

3. Scilla e Cariddi: le difficoltà e gli ostacoli da superare

di Giovanni Giulio Valtolina

Dalle interviste raccolte a Milano, Roma e Palermo, è parso possibile individuare quattro principali aree, dove si concentrano le maggiori difficoltà incontrate dagli immigrati, sia al momento del loro ingresso nel nostro paese, sia nel corso della loro permanenza in Italia.

Il presente capitolo prenderà quindi in esame le problematiche legate alla dimensione legale (ottenimento dei documenti necessari alla permanenza in Italia), alla dimensione lavorativa, alla dimensione abitativa e alla dimensione relazionale, problematiche che caratterizzano la condizione degli immigrati in Italia. Tale suddivisione, utile in quanto strumento che permette di dare ragione di un fenomeno per sua natura complesso, segue il criterio della rilevanza attribuita dagli immigrati stessi agli ostacoli che più frequentemente si trovano a dover affrontare giorno per giorno e che maggiormente influiscono sulle loro condizioni di vita nel nostro paese, sottolineando altresì l'interdipendenza e la concomitanza delle situazioni e dei motivi di disagio che ora andremo ad analizzare.

3.1 L'acquisizione dei documenti necessari alla permanenza in Italia

La percezione nettamente più forte, in relazione a questo punto specifico, è che il mancato ottenimento dei documenti (che sia il permesso di soggiorno, per lavoro, per studio, o per altri motivi, o sia il riconoscimento dello status di rifugiato politico) che attesta legalmente la regolare presenza del cittadino straniero in Italia, sia la causa prima di un generalizzato senso di estraneità rispetto alla nostra società – quello che porta a dire di *sentirsi sempre straniero* anche a distanza di uno o due anni dall'arrivo in Italia –, di un vissuto di una “non-accettazione” da parte degli italiani e di un sentimento perdurante di instabilità e insicurezza, aggravato dallo stress derivante dall'ansia e dalla preoccupazione di dover abbandonare forzatamente, da un momento all'altro, il nostro paese.

Dalle storie che sono state raccolte emerge, come poteva essere facile preve-

dere, un dato innanzitutto: il primo ostacolo contro cui si deve scontrare l'immigrato appena giunto in Italia è la burocrazia. Le sue procedure costringono, infatti, ad attese – anche di anni –, che rendono considerevolmente più faticoso e precario il vivere quotidiano, come afferma efficacemente un intervistato: “senza permesso di soggiorno non puoi fare nulla”.

R: Quindi se non hai i documenti ci sono problemi.

I: Sì, grandi problemi, grandi problemi. Documenti è una cosa... non so come dire [sorride] di problemi. Uno ha i documenti sta tranquillo, con polizia, per strada. Non vive con l'ansia, gente paura. Sta bene, sta tranquillo, non c'è questo problema. Anche si trova lavoro, lavoro con documenti, gente dei locali ce l'hai i documenti, hanno fiducia; non ce l'hai dice “forse quello arrubba qualcosa!”. Per questo documenti è la prima cosa. (C., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia)

R: Prima mi hai accennato al permesso di soggiorno: è stato difficile averlo? Il rapporto con le istituzioni italiane come questure, comune, università ti ha in qualche maniera aiutato oppure...?

I: No, mi hanno fatto ostacoli, soprattutto la Questura, perché per un permesso di soggiorno per motivi di studio ti danno solo un anno, rinnovabile, adesso sono passati quasi cinque mesi e devo ancora aspettare ancora due mesi, non so io. Da quest'anno sono passati otto mesi, se te lo danno che ci rimani? Serve, serve tanto il permesso di soggiorno, senza non puoi fare nulla, anche per un lavoro part-time, per tutto, non posso fare nulla, non ti puoi muovere. (Y., marocchino, Milano, da pochi mesi in Italia)

Come documenta quest'altra testimonianza, il rapporto con la burocrazia impenetrabile nelle sue logiche operative e vessatoria nei suoi esiti è una costante nella vita degli immigrati, così come l'ottenimento del permesso di soggiorno è una questione che si ripropone a ogni scadenza, un problema dunque che non sembra mai essere risolto una volta per sempre:

I: Sì, sei mesi ho aspettato qui i documenti e dopo mi hanno dato permesso ed è rimasto sei mesi del permesso, pure perché il permesso è per un anno: sei dentro Questura e sei mesi fuori. [...] Finito il permesso sono ritornato per rinnovare e il secondo sono stato ad aspettare otto mesi! Rimasto quattro mesi nel permesso, poi dato. [...] E terzo permesso dall'8 ottobre 2003 sto aspettando sino a ora. È successo che io ho dato a loro il 9 ottobre 2003 e ora siamo al...

R: 23 marzo...

I: 2004 e ancora non mi hanno dato il permesso di soggiorno. E non sono soltanto io, tanti con me. E un problema chiaro non c'è.

R: Non te lo dicono perché no te lo danno?

I: Fantasie. Vai, ritorni dopo un mese, ritorni dopo due mesi, non ancora non è pronto, “non abbiamo fatto niente, no, l'ispettore è in ferie”. (M., sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

I: [...] La cosa più difficile è quella del soggiorno: per legge dovrebbe riprendere entro ventuno giorni lavorativi, anche un mese, però sei mesi, sette, otto, nove mesi ci sono

anche quelli che hanno fatto richiesta per il rinnovo e quando sono andati a ritirarlo dopo un anno hanno fatto un'altra richiesta, con il soggiorno scaduto. (T., rumeno, Roma, da due anni in Italia)

Peraltro, come emerge da quest'altro racconto, il permesso di soggiorno è solo uno dei problemi con cui gli stranieri devono fare i conti, lungo un percorso in cui le richieste della burocrazia si sovrappongono le une alle altre. Quelle che sembrano richieste banali – come fornire un indirizzo agli apparati amministrativi – possono rivelarsi difficoltà enormi quando si vive ai margini della società:

I: [...] ci sono stati tante cose da fare per migliorare la vita però non tanto bene. Per prendere un soggiorno devi aspettare molto. Poi anche quelli che hanno il soggiorno ogni volta che vai in Questura un sacco di formalità, poi se perdi il lavoro perdi pure il soggiorno. Quando tu stai per rinnovare il soggiorno ci vogliono due mesi per rinnovarlo e del tempo che è scaduto hai 60 giorni per rinnovarlo sennò hai perso, perso il lavoro. Come si fa a stare senza il soggiorno? La cittadinanza pure, qualcosa di lungo, 10 anni di residenza. La residenza pure tante formalità. La residenza devi avere un contratto privato, in Questura ti chiedono la domiciliazione sennò non ti fanno il soggiorno. Io, per esempio, la domiciliazione non do l'indirizzo di dove sto perché là non ci dovrei stare però ci sto, do altri indirizzi [...] Tante cose non si capiscono mai. [...] Vorrei fare le cose giuste però nel modo giusto. Non ti danno questa possibilità. Alla fine fai sempre impicci di qua e di là. (T., rumeno, Roma, da due anni in Italia)

Quest'altra intervista segnala un problema ben noto, che rimanda a una contraddizione palese di un mondo – quello attuale – che si fa via via più piccolo e al tempo stesso erge nuove barriere. Così, mentre da un lato crescono le interdipendenze a livello planetario e gli stessi migranti si rendono protagonisti di una sorta di “globalizzazione dal basso”, stabilendo ponti e interscambi tra le nazioni d'origine e quelle di destinazione, dall'altro lato le esigenze del controllo dell'immigrazione clandestina e dei traffici illeciti inducono le autorità di governo a stabilire forti vincoli alla circolazione delle persone. Si inibisce in tal modo tutto un potenziale in termini, ad esempio, di possibilità di sviluppo di iniziative commerciali a cavallo tra i due paesi. Ma soprattutto, dal punto di vista dei singoli migranti e delle loro famiglie, questi vincoli risultano spesso incomprensibili e frutto di una “cecità burocratica” lesiva dei loro diritti e della loro dignità di persone. Coloro che in virtù della loro origine nazionale sono portatori di una cittadinanza “debole” pagano il prezzo di procedure discrezionali e vessatorie che non sempre si dimostrano efficaci, come sappiamo, nel prevenire e reprimere i comportamenti che pretenderebbero di contrastare, ma che implicano costi umani non indifferenti; ancorché proprio l'indifferenza costituisca il termine più adeguato per indicare l'atteggiamento col quale la nostra società guarda – o meglio, non guarda – a questi problemi.

R: Hai mai avuto problemi legati alla burocrazia, per i permessi di soggiorno?

I: Sì, questo sì! Allora, il permesso di soggiorno è una cosa che... Io, infatti, non ho vinto la borsa di studio e siccome non ho vinto la borsa di studio, mi devo trovare un indirizzo, un fabbricato per il soggiorno. Questo è difficile perché io sto con mia sorella e questo è difficile. Diciamo che sono andata tre volte con la ricevuta in Albania, perché...

R: Che cos'è la ricevuta?

I: La ricevuta del soggiorno. Perché non abbiamo preso il soggiorno rinnovato, sei mesi, sette mesi, cioè prima si dava due mesi massimo in due mesi, adesso è difficile. Se io voglio andare, per esempio, adesso che mi nonna è malata, non posso andare. Solo se capita che ti muore un parente molto stretto in famiglia! Devi fare un giro in ambasciata per prendere un permesso per andare per un caso grave! (J., albanese, Roma, da due anni in Italia)

Altra ancora la situazione di chi è consapevole di non essere completamente a posto con la legge sull'immigrazione e vive sospeso tra il desiderio di "emergere" da quella sorta di limbo in cui vive e la paura di restare imbrigliato nel meccanismo dei controlli, col rischio di dovere mettere fine alla propria avventura migratoria:

R: E la questione dei documenti...?

I: Sì, io ho il codice fiscale, ma mia mamma mi ha detto di leggermi bene le leggi sull'immigrazione qui in Italia, prima di andare alla Questura per chiedere i documenti che mi permettono di stare qui in Italia.

R: Ti è già capitato di andare in Questura per qualche motivo?

I: No, perché la mia condizione non me lo permette, se io vado e scoprono che non ho i documenti mi possono dire "ehi, resta qui". [...] A volte poi ho paura che qualcuno, la polizia faccia dei controlli forse mi rimpatrierebbero nel mio paese se scoprissero che non ho i documenti. (D., filippino, Milano, da pochi mesi in Italia)

E il nostro paese, seconde le affermazioni e l'esperienza di alcuni intervistati, sembra in ritardo, su questo fronte, rispetto ad altre nazioni europee. Si tratta, peraltro, di una sorta di *leit motiv* già emerso in altre ricerche, che potremmo riassumere con un noto detto popolare: l'erba del vicino è sempre più bella.

R: [...] Prima hai parlato dell'Inghilterra: che cosa pensi...

I: Ci sono stato una settimana a novembre, anche là è un visto, c'è tutta una richiesta in Albania per avere un visto, il 99% non te lo danno; permesso di soggiorno, busta paga, contratto di lavoro devi richiedere per il visto, entro quattro giorni ottieni il visto senza nessun problema, dopo una settimana hai il visto in mano. C'è un'altra mentalità. C'è più stranieri, più richiesta. Cambia tutto, qui in Italia un altro sistema, lì più liberale il lavoro, là lo potevi scegliere, invece qua non lo puoi scegliere, anche se non eri laureato potevi trovare un lavoro abbastanza buono, invece qua... (J., albanese, Roma, da due anni in Italia)

Ancora peggio, quando alle lungaggini della nostra burocrazia si sommano quelle degli uffici corrispettivi nei paesi d'origine, come racconta questo giovane ivoriano, da alcuni mesi a Palermo:

I: Io ho un problema. Quando ho fatto richiesta d'asilo ho fatto un errore sulla mia età e ora ci sono dei problemi per cambiarla, perché devo fare arrivare un documento dal mio paese per cambiare e la Questura aspetta questo documento. Però visto che ora ci sono problemi da noi non riesco a farlo arrivare. (T., iraniana, Roma, da pochi mesi in Italia)

È essenziale, soprattutto, tenere a mente che permesso di soggiorno e lavoro regolare sono legati a filo doppio, sia sul versante dell'offerta che della domanda; vale a dire che, per un verso, gli immigrati non possono aspirare a un'occupazione regolare e che, per l'altro, ci sono datori di lavoro che non accettano dipendenti che non siano titolari di permesso di soggiorno (come sarebbe naturale, se tutti rispettassero la legge):

I: Anche si trova lavoro. Lavoro con documenti, gente dei locali ce l'hai i documenti, hanno fiducia; non ce l'hai dice "forse quello arrubba qualcosa!". Per questo documenti è la prima cosa. (R., marocchino, Palermo, da un anno in Italia)

R: Quali sono secondo lei gli aspetti positivi e negativi dell'essere qui in Italia?

I: Positivo perché ti dà casa e lavoro. Devo guadagnare qualcosa. Negativo per i documenti. Senza documenti c'è troppo lavoro perso. Con il documento hai lavoro, sei una persona buona, se no ti trattano come una persona cattiva. [...]

I: Qui in Italia lavoravo in una ditta dove prendevo 150 euro, però poi mi hanno mandata via per la faccenda del documento, che io non ce l'avevo e non ce l'ho. Poi sono stata a casa senza lavorare. Non mi possono prendere perché non ho il documento. "Vieni a lavorare con me nella famiglia con i bambini [...] non posso perché non hai il documento". Però se io voglio lavorare non faccio male a nessuno. Ho parlato con un avvocato dove sono andata. Mi ha detto "A., se tu lavori non fai nessun casino, non vai a rubare, non fai nessun casino, non ti prende la polizia". No, io non faccio. Quello gli ho detto. (A., ecuadoriana, Milano, da due anni in Italia)

Al contrario, spesso i lavori offerti agli immigrati, dal Nord al Sud del paese, sono impieghi "al nero", col risultato di privare questi lavoratori di un requisito indispensabile per garantirsi un soggiorno regolare. Le conseguenze si palesano immediatamente, ma sono anche destinate a dilatarsi col passare degli anni, impedendo innanzitutto la stabilizzazione dei progetti migratori, la loro evoluzione, per così dire, "naturale", e facendo sì che, anche dopo anni di duro lavoro in Italia, un immigrato si trovi a non avere realmente "capitalizzato" nulla. Tanto in termini di risparmi effettivamente accumulati, quanto anche in termini di un'anzianità di presenza idonea a consentirgli una permanenza regolare sul nostro territorio e l'accesso alle varie forme di protezione sociale.

I: Le cose dei documenti, di qua questa è pure importante per noi, per esempio, siccome Palermo, Sicilia, non c'è lavoro con regola, mai perché è difficile trovare lavoro con regola. E se noi ha bisogno di questo lavoro in regola per poi cambiamento permesso di soggiorno, se no moriamo, perché la nostra vita qua è i documenti, perché noi come una pianta senz'acqua more. Noi senza questi documenti non possiamo vivere, sia la scola, sia il lavoro, perché non possiamo andare nostro paese vuoti [...] Per esempio, ti dico, un mio, mio padre, 18 anni lavora qua, senza regola [...] Se mio padre lavora con regola prima, ora c'è pensionato, non siamo bisogno. (R., tunisino, Palermo, da due anni in Italia)

Oltre a precludere di fatto diverse opportunità lavorative, il mancato possesso dei documenti di soggiorno validi rappresenta anche un impedimento a una eventuale iscrizione a corsi di formazione professionali, nonché alle strutture educative italiane di ordine superiore (licei, istituti tecnici, università, etc.), dove magari alcuni vorrebbero completare o integrare un percorso di studi già avviato nel proprio paese d'origine:

R: E vorresti trovare qualche scuola qui in Italia dove...

I: [...] non lo so se posso, poi perché non ho soggiorno, se avevo soggiorno, se mi potevo fare soggiorno, vorrei, vorrei studiare qua, vorrei perché sono qua in questo tempo vorrei, potevo fare due cose... ma non è possibile, non so... (L., rumeno, Palermo, da cinque mesi in Italia)

R: Abbiamo detto che tu hai deciso di venire qua perché c'era tuo fratello... Facevi qualcosa nel tuo paese?

I: Andavo a scuola. Ho finito non c'era lavoro. Invece di non fare niente, sono venuto da mio fratello qua per vedere se può trovare qualcosa. Uno viene qua, dopo la scuola, ha l'intenzione di continuare, solo l'inizio è difficile. Arrivi senza niente, non conosci la lingua, non hai i documenti. Rimanendo qua, senza documenti, permesso di soggiorno, non puoi andare a scuola, ti devi mettere a lavorare. E poi dopo dipende, quando hai il permesso di soggiorno, se riesci a scriverti all'università, se non riesci, vai a lavorare. (M. ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

Non vanno poi tralasciate le difficoltà che gli immigrati irregolari si trovano a incontrare quando sopraggiungono problemi di salute e non possono ottenere specifiche cure mediche:

R: Se tu stai male, se ti ammali, cosa fai?

I: Questo è un vero problema. Non tanto per la possibilità di farmi visitare in ospedale, quanto, soprattutto, per comprare le medicine: non avendo documenti, tutto è molto difficile. Poi, ovviamente, non ho soldi per pagarmi visite o medicinali. Spero che Dio mi mantenga in salute.

R: Ma, se tu sei malato, c'è qualcuno che può aiutarti?

I: Sì, ho un amico che mi può aiutare. Lui ha i documenti e può aiutarmi in questo. Ma, a parte questo amico, non ho nessun aiuto, nessuno può darmi una mano... questo è un

problema. Se avessi un lavoro, i documenti, tutto sarebbe più facile. (C., liberiano, Palermo, da alcuni mesi in Italia)

E ancora, anche chi pensa alla prospettiva di spostarsi in qualche altro Stato europeo, dove magari ritiene di essere facilitato dalla conoscenza di una lingua diversa dall'italiano (imparata nel proprio paese d'origine, in virtù – molto spesso – di un passato coloniale), si trova ugualmente di fronte lo stesso “muro” di documenti e pratiche burocratiche:

I: Ho studiato sociologia due anni all'università a Kano in Nigeria. E ho notato che non posso andare all'università direttamente qui, però come faccio ad andare all'università se non capisco la lingua? [...] Studi italiano per un anno, due anni prima di riuscire a studiare. Questo per ora studio, sto prendendo la licenza media e studio italiano. Dopo questo pensavo di fare liceo, diciamo, per un anno, due anni, per arricchirmi, diciamo, nella lingua italiana. Così quando vai all'università siccome la lingua italiana è forte lì nell'università, capisco magari cosa dice. Poi ci vuole troppo tempo per studiare qui, bisogna andare via da Italia per studiare.

R: Dove vorresti andare?

I: Io? Qualsiasi paese d'Europa dove si parla inglese. [...] Io... per muoversi in Europa ci sono tante restrizioni, come se sei in prigione, ci mettono “devi avere questo documento, e devi avere questo documento” e non posso andare qui e non... La tua vita è condizionata, uno non può magari fare le cose che vuole. Tipo che tu sei... che qualcuno è pericoloso. Non posso andare qui. Ci vuole la carta d'identità, ci vuole questo, ci vuole il codice fiscale, devi pagare questo, oh... Cosa fa? Boh! Uno cammina e deve avere tutti questi documenti. Non puoi muoverti. [...]

R: E dove vorresti andare? In Inghilterra o in un altro posto dove si parla inglese per fare l'università? E ora non puoi per i documenti?

I: Ho i documenti, però sai come sono, per trovare il visto, devi fare, questo, devi fare questo, se no non ti fanno andare. Non puoi, paghi, c'è troppa restrizione. (K., nigeriana, Palermo, da due anni in Italia)

Così, mentre per i cittadini comunitari il processo di costruzione dell'Europa Unita ha dischiuso nuove opportunità, spesso scarsamente utilizzate, per gli “extra-comunitari” i progetti di mobilità territoriale devono costantemente fare i conti con la “colpa originaria” del migrante – come diceva A. Sayad –, col suo essere inconsapevole portatore di un peccato innato che si è continuamente condannati a espiare, dovendo a ogni piè sospinto dimostrare di meritarsi l'accesso ai diritti e alle opportunità.

Senza contare il rischio di incappare in qualche controllo della polizia e di essere costretto a rimpatriare. Ancor più difficile è la situazione degli stranieri che svolgono piccole attività senza averne l'autorizzazione, come nel caso di chi, per racimolare un po' di soldi, fa il commerciante ambulante o il posteggiatore, senza avere regolare licenza:

R: Ma non fai più il posteggiatore?

I: No, perché non avendo i documenti, ho avuto paura di prendere la multa di 652 euro. Già ho preso una multa qua, quando sono caduto con il motorino di un amico mio, senza targa, senza casco, niente, ho preso la multa di 741 euro. Se vado a fare il posteggiatore prendo la multa. Io sono innamorato del lavoro di posteggiatore! Almeno, al giorno posso guadagnare 30-40 euro. Poi dove io facevo il lavoro di posteggiatore, tutti mi conoscono. Chi mi fa un regalo di soldi, chi mi porta dei vestiti, anche per i miei figli, e io li mando in Costa d'Avorio.

R: Ma tu non hai più fatto il posteggiatore perché ti hanno fatto la multa?

I: No, ma c'è questo rischio. L'ultima volta la polizia mi ha detto "vai via" e stava già cominciando a scrivere. E io me ne sono andato.

R: Prendevano le multe alle macchine?

I: No. Se qualcuno fa questo lavoro, senza documenti, la polizia la prima cosa che fa è chiederti i documenti. Se dici che non ce li hai, loro ti portano via... Allora io preferisco rimanere senza soldi a casa, anziché rischiare. (I., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

Del resto, proprio la testimonianza appena riportata conferma la realtà di un orientamento, da parte delle autorità di controllo del territorio, di sostanziale tolleranza verso la presenza irregolare – ed entro certi termini verso lo stesso lavoro irregolare degli immigrati clandestini – quando questa non sconfina in comportamenti devianti e a maggiore ragione criminali. I migranti ne sono, evidentemente, consapevoli, e proprio in ciò individuano, come vedremo, un motivo a favore del nostro paese nel confronto di altre nazioni percepite come più severe nell'applicazione della legge. Tutto ciò non toglie che il fatto di non essere a posto coi documenti costituisce una grave ipoteca sul presente e sul futuro dei migranti, e una condizione che impedisce loro di pensare serenamente all'avvenire.

Merita un accenno anche la questione, che sta diventando sempre più attuale, dei ricongiungimenti familiari: le famiglie che decidono – e che soprattutto si possono permettere finanziariamente – di emigrare insieme sono un caso più unico che raro. Come mostra la letteratura internazionale, nel quadro delle catene migratorie che segnano i movimenti dei flussi internazionali, c'è quasi sempre la figura di un apripista, uomo o donna, giovane o adulto che sia, che per primo affronta "l'avventura" di un viaggio costoso, in termini economici, ma spesso, soprattutto, in termini psicologici: alcuni immigrati imputano alla depressione, all'alcolismo, alla "pazzia" di alcuni loro conoscenti o familiari l'esperienza traumatica delle pericolosissime traversate del Mediterraneo a bordo delle cosiddette "carrette del mare", dove sono morte numerose persone. Or bene, quando l'immigrazione riesce e il progetto si sviluppa così come era stato pianificato, nel giro di un qualche tempo maturano anche le condizioni per poter pensare al ricongiungimento; ma quando le cose vanno male e il processo di integrazione procede in maniera lenta e faticosa, e soprattutto al di fuori della legalità, risulta praticamente impossibile prospettare la riunificazione della famiglia. Va da sé che il problema della separazione dai propri familiari sia parti-

colarmente sentito da chi, senza documenti, senza un lavoro regolare, senza una casa e un'indipendenza economica tale da soddisfare i parametri stabiliti dalla legge italiana in materia, lo vede tanto come un traguardo lontano da raggiungere, quanto come una conquista che segnerebbe una svolta radicale nella propria esistenza, dando un senso e una giusta compensazione ai sacrifici e alle ristrettezze affrontate per portare avanti la vita quotidiana in un paese molto diverso da quello d'origine. Quando non si è a posto coi documenti, la separazione dai propri cari che la migrazione in ogni caso comporta finisce per protrarsi anche per diversi anni, e non poter essere interrotta neppure dalle visite periodiche che ridanno fiato agli affetti più intimi:

R: Non è mai tornata in Ecuador?

I: No. Se ritorno, non ritorno più. Non ho il documento. (A., ecuadoriana, Milano, da due anni in Italia)

E la stessa intervistata, a distanza di alcuni mesi, sullo stesso argomento, afferma:

I: Comunque va bene, sono contenta. E la signora ha detto che, se va così, mi fa il permesso forse. Così posso anche andare a trovare i miei figli a casa e poi tornare per guadagnare ancora un po'. E magari loro vengono un giorno tutti qui.

La difficoltà, in alcuni paesi a forte spinta migratoria, di ottenere anche solo un visto turistico, si assomma a quella legata all'ottenimento di un futuro ricongiungimento con i familiari rimasti "bloccati" nel paese d'origine:

I: [...] Ho contatti abbastanza frequenti con i miei figli e i miei genitori in Ucraina, i miei figli sono con loro. [...] Telefono circa due-tre volte al mese e mando soldi a loro. I miei figli non possono venire qui, loro vorrebbero venire qui da noi e trovare un lavoro qui in Italia, ma il nostro governo là non dà il permesso. Ed è meglio che non diventino clandestini. Siamo già qui noi senza permesso e la situazione non è facile, ma è sempre meglio della nostra città, dove non avevamo più una speranza per il futuro. Per adesso, siccome siamo senza permesso, non siamo mai tornati nel nostro paese e non possiamo nemmeno tornare, senno' poi non entriamo in Italia più. La nostalgia c'è, ma non possiamo pensare a tornare. (T., ucraina, Milano, da un anno in Italia)

Un caso a parte è poi quello dei richiedenti asilo politico: anche il lasso temporale necessario al riconoscimento dello status giuridico di rifugiato si protrae per un tempo decisamente troppo lungo, così come il tempo che passa prima di ricevere il contributo di prima assistenza, con l'aggravante che, in attesa del documento, il richiedente non può firmare un regolare contratto di lavoro. Ecco alcune testimonianze di stranieri che hanno fatto richiesta per ottenere lo status di rifugiato appena arrivati in Italia, e ancora lo stanno aspettando:

I: [sintesi del traduttore] Le persone che arrivano qui, dopo le prime procedure di richiesta di asilo eccetera, eccetera, poi dovrebbero imparare la lingua, l'italiano; però, visto che non hanno soldi e nemmeno un posto dove dormire non possono concentrarsi a imparare l'italiano, quindi devono lavorare. Però, con il solo documento di richiesta di asilo politico non possono lavorare. Avere un lavoro regolare non è possibile, cioè sono... la gente li utilizza. Sono pagati meno di quello che dovrebbero perché lavorano in nero e per forza devono lavorare in nero. Non possono stare qui un anno, due anni senza avere i contributi di prima assistenza.

R: Mi dica di più sul lavoro. È difficile trovare lavoro per lei?

I: Io sto lavorando, ma sono tutti piccoli lavori, senza il permesso di soggiorno è impossibile trovare un vero lavoro e con la sola richiesta d'asilo non posso. (D., camerunese, Palermo, da un anno in Italia)

R: Qual è la difficoltà maggiore che si aspetta? L'ostacolo più grande che lei vede nel suo futuro?

I: Per il futuro sento che posso avere qualcosa perché ora, come sto facendo io, come si chiama, è arrangiare mia vita e per ora è tutto come all'inizio [...].

R: Una difficoltà, qualcosa che pensa possa essere difficile per lei da superare?

I: L'unica cosa più difficile è il documento...

R: Cosa sta facendo per avere questo documento?

I: Sto aspettando che un giorno, come asilo politico, io posso lavorare; però se un giorno il governo decide di cambiare da asilo politico a lavoro, come lavoro normale, per lavorare, questa è la cosa che aspetto, quello che devo superare è questo... (T., sudanese, Palermo, da un anno in Italia)

Comincia dunque ad emergere e a prendere consistenza anche in Italia un problema ben noto nell'esperienza dei paesi che hanno una maggiore familiarità con il fenomeno della presenza di migranti per ragioni umanitarie, dove appunto questi ultimi costituiscono la categoria maggiormente esposta al rischio di esclusione sociale a causa del sovrapporsi di diversi fattori, che vanno dalla temporaneità dei progetti migratori (spesso orientati verso destinazioni differenti da quella iniziale) alle diffidenze di un'opinione pubblica sempre più allarmata del peso che tale presenza comporta per le casse dello Stato e, ancora, alle stesse disfunzioni di carattere legislativo che nel tentativo di prevenire l'utilizzo improprio di questa procedura d'ingresso limitano fortemente la possibilità, per i richiedenti asilo, di offrirsi sul mercato del lavoro.

R: E quando è arrivato in Italia dove è andato all'inizio?

I: [...] Stato tre mesi qui [a Palermo] e poi capisce qualcosa di lavoro. Dicono campagna è meglio di qua, non posso aspettare così, senza niente, senza lavoro... Poi sentita una si chiama città, si chiama Foggia, quella che ha i pomodori... queste cose, ho trovato un italiano, ho lavorato con lui quasi un mese, mi dava 15 euro per un giorno. [...] Però lavoro così. [...] Ora aspetto solo documenti e poi trovare un lavoro. Lavoro senza documenti non posso...

R: È difficile, diceva, lavorare in campagna?

I: È difficile, non è difficile il lavoro. Senza documenti, tu lavori in campagna, quando

arriva polizia, che devi fare? Scappi, questo è difficile, non è il lavoro difficile. Un giorno tu dormi sotto alberi, un giorno... troppo difficile, troppo, troppo...

R: Le capitava di dormire sotto gli alberi?

I: Sì. Fuori, in un posto, c'è una casa vecchia, un giorno dormi là. Dormi casa quando padrone arriva chiama polizia. Tu vieni alle otto. Vieni, dormi qua, e alle cinque devi uscire fuori perché quando lui viene chiama polizia, è così... (M., sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

La scarsa familiarità dell'Italia con questo problema spiega forse, almeno in parte, l'inadeguatezza dell'assistenza prestata ai richiedenti asilo, alimentando un senso di scontento che però sottovaluta, a nostro avviso, come anche negli altri paesi i benefici fruibili siano stati, negli ultimi anni, significativamente ridimensionati, e soprattutto sia diminuita la disponibilità in senso lato ad accogliere sul proprio territorio i migranti per ragioni umanitarie.

I: [...] È difficile vivere in questa situazione: senza lavoro, sempre in attesa dei documenti... mentalmente non sono tranquillo.

R: Per i documenti sta aspettando che si riunisca la Commissione per i Rifugiati?

I: Sì, e poi i contributi di prima assistenza che non arrivano...

R: Da quanto tempo?

I: Un anno e due mesi. Dovrebbero arrivare tre mesi dopo la richiesta, massimo. [...] C'è una cosa che vorrei dire. Vorrei sapere perché in Italia non si applica la legge europea che dice che dopo un anno i richiedenti asilo debbano poter lavorare? Perché non si applica? (F., Milano, da due anni in Italia)

I: [...] Commissione risposta negativa e ho fatto ricorso. Un anno è passato e adesso sì, positiva.

R: Questo ricorso, mi scusi, non ho capito, l'ha fatto per...?

I: Per l'asilo politico.

R: Perché qui non la volevano accettare, non volevano darle asilo politico

I: No, volevano. Io ho portato qui bambino malato e volevo risposta in commissione, subito, sì o no. Io ho portato mio bambino.

R: Cioè lei ha portato in commissione la richiesta per tenere il suo bambino in Italia?

I: Sì, perché mio bambino è malato!

R: E sua moglie?

I: Sono separato.

R: Ah, separato! Quindi vorrebbe suo figlio qui con lei...

I: Sì, però polizia non vede che il bambino malato, mi ha detto che bambino solo per visitare. Io fatto ricorso e adesso pure il giudice dice che va bene questo. Due anni è passato questo. (H., turco, Roma, da due anni in Italia)

Lasciando da parte le difficoltà e gli ostacoli incontrati sul versante squisitamente normativo e burocratico, competenza specifica dei vari livelli istituzionali, è pur vero che nell'ottenimento del permesso di soggiorno può esserci stata anche una responsabilità di singoli cittadini italiani, come è avvenuto anche in occasione dell'ultima sanatoria, secondo la quale spettava ai datori di la-

voro versare i contributi per la regolarizzazione.

R: Ha mai pensato, in questi mesi, di chiedere il permesso di soggiorno o di trovare un lavoro che le consenta di avere il permesso di soggiorno?

I: Sì, ci ho pensato, e non è che solo penso, lo voglio sempre, lo voglio sempre ma... non lo so, non è una cosa facile, non tutti vogliono pagare i contributi allo Stato, perché sai ti devono mettere in regola e non tutti vogliono... (L., rumeno, Palermo, da cinque mesi in Italia)

False promesse, insolvenze, raggiiri non sono mancati. Da chi ha continuato a temporeggiare a lungo, tenendo i propri dipendenti immigrati in balia della speranza di poter presto usufruire dei benefici della legge...

I: Arriviamo al lavoro in nero. Il lavoro in nero comincia con uno che dice al padrone "io cerco lavoro però non trovo, hai bisogno?", però quando tu trovi una persona furba, ti dice "ti faccio una prova; faccio una prova di quindici giorni, poi vediamo". Dopo quindici giorni dice "sì, a posto, ora comincio a preparare i documenti perché ti metto in regola". Eh... passa quindici giorni "Com'è finita, principale?", "ancora sto aspettando il ragioniere che deve preparare i documenti"; dopo quindici giorni ancora "stiamo bene, dai, non arrabbiarti" e finisci due, tre mesi e poi lui dice "scusa, mi dispiace, non te li posso fare i documenti". (M., sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

... a chi si è dimostrato sordo di fronte alle richieste degli immigrati di essere aiutati a mettersi in regola...

R: E i tuoi datori di lavoro non riescono a farti avere un contratto di lavoro, qualcosa... per farti avere il permesso di soggiorno?

I: Se vuoi davvero una cosa, se vuoi fare davvero una cosa, con le loro relazioni sono sicuro che si possono fare, solo che, se anche tu vuoi davvero, questo è il problema, loro non vogliono davvero...

R: Ma lei glielo hai chiesto?

I: Certo, tutti chiedono... ma niente... (P., rumeno, Palermo, da sette mesi in Italia)

I: Ogni volta che c'è una sanatoria, tu lavori da una persona poi arriva questa legge per poter mettere in regola, lui dice non ti può mettere in regola. Uno viene qua e non è in regola, non è libero. Non può fare niente. È bello lavorare, ma devi lavorare, essere in regola. (A., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

... a chi, ancora, ha fatto pagare, illegalmente, al lavoratore immigrato i contributi previsti (interamente o in parte)...

I: Il 10 settembre 2002 è uscita la legge per la regolarizzazione e io gli ho detto "è uscita la legge per fare i documenti". "Te li faccio io i documenti, ma devi pagare". "No!". Io ho capito tante cose dell'Italia, ho capito gli italiani, ho capito quello che devo fare, gli ho detto "no, tu devi farmi queste cose"; "ma io devo pagare 900 euro". Allora gli ho

detto “facciamo così: io pago la metà e tu l'altra metà”. Mi ha tenuto la metà dello stipendio, come c'eravamo accordati. Ho lavorato con lui aspettando questo permesso quasi un anno, prima di ritirare questo permesso. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

... per arrivare a chi è stato raggirato da sedicenti “benefattori”, che si sono proposti come datori di lavoro, ma che poi, alla prova dei fatti, hanno solo intascato i soldi dei contributi, senza offrire realmente il posto di lavoro che avevano promesso:

I: Gente che vuole solo soldi. Loro cattivi, tanto cattivi, loro cattivi... prima “bravo, così, bravo ah, bravo, ah! Io faccio figurare per te, tranquillo, faccio permesso...” e poi loro non fanno niente. [...]

R: Il suo amico [connazionale] che prima stava a Milano era quello che le diceva di venire...

I: Sì, [...] lui contento che io veniva “contento che vieni, che vieni da me, non ti preoccupare, io trovato a te lavoro, ora c'è legge io faccio documenti per te. Non ti preoccupare di niente”. [...] Poi vengo qua, da quell'amico qua, quello amico qua bravo, veramente bravo, va bene così, conosciuto un altro ragazzo, lui che aiuta per fare i documenti, trova padrone, lui, lui che parla col padrone, io, per fare documenti, io pagato quello padrone 1.000 euro, per fare questi documenti si prende un anno, di giorno, ma loro ruba soldi a me, non fa, fa quello che vuole lui. Tutti genti prendi un anno il permesso, io solo sei mesi disoccupato, lui vuole solo arrubbare i soldi. (A., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia)

In questi casi, anche nella migliore delle ipotesi – quando, cioè, almeno la regolarizzazione è stata ottenuta – la mancanza di un rapporto di lavoro espone l'immigrato al rischio di ricadere nell'irregolarità alla prima scadenza del permesso di soggiorno:

I: [traduzione dell'interprete] La prima difficoltà che ho incontrato qua è per il lavoro. Per fortuna quando arrivato, poco tempo dopo c'è questa sanatoria. Io ha fatto tutto per avere i documenti, ora ho i documenti ma non lavoro. La cosa che faccio per ora è il posteggiatore; diciamo ho i documenti e non lavora.

R: Volevo chiederle una cosa. Mi spiega il fatto che lui ha i documenti e però non ha un lavoro? Lui ha usufruito della sanatoria però non gli hanno dato il lavoro che gli avevano promesso; è così, giusto? [mi viene chiesto di spegnere il registratore diverse volte. L'intervistato racconta che lui ha trovato qualcuno disposto a fargli da datore di lavoro e a fare i documenti. Però tutte le spese e le tasse sono state pagate da lui stesso] (C., liberiano, Palermo, da cinque mesi in Italia)

Nonostante tutti questi problemi, di cui gli studi in questi anni hanno dato ampiamente conto, chi soggiorna senza regolare permesso nel nostro paese (o si troverà a breve in questa condizione per la scadenza del documento) rimane appeso al filo della speranza della prossima sanatoria, evidentemente percepita

come via preferenziale – se non unica – per la regolarizzazione della propria posizione legale in Italia:

I: Io non ho la carta di soggiorno e mi mettono l'interdizione per otto anni. Allora, è meglio aspetto fino a quando si vota la legge. Si dice che si vota in maggio. Non so quando si vota che io aspetto. Che io, già c'ho la signora che mi mette in regola. Mi mette di sicuro. Però se non c'è questa legge non può fare niente. Neanche la domanda! Allora devo solo aspettare. Speriamo che si cambia, se mi mette in regola. È un'altra cosa. Mi porto la figlia, sto qua. In agosto quando c'è bello parto là. Sto un mese là, poi torno qua. Perché là non c'è niente da fare. Se riesco, speriamo che sto tre, quattro anni. Non lo so! (G., rumena, Roma, da un anno e due mesi in Italia)

L'alternativa è ricorrere a quella forma di regolarizzazione anomala che consiste nel simulare una chiamata dall'estero, quando, in realtà, il rapporto di lavoro è già da tempo in essere. Soluzione che implica – almeno sulla carta, perché poi come sappiamo le cose non sempre vanno in questo modo – il ritorno nel proprio paese, con costi e rischi che non tutti se la sentono di sopportare:

I: Io sto aspettando la legge sanatoria, come si dice? Amnestia, per avere il soggiorno e avere il foglio che dice che sei regolare come lavoro... un giorno la mia signora mi ha spiegato del *direct-hire* che è una procedura dove ti assumono nelle Filippine. È come attestare che tu dalle Filippine vieni qui per lavorare. Ma devi andare nelle Filippine e poi tornare in Italia. M questo è un po' rischioso perché se poi il datore di lavoro cambia idea... e infatti io ho detto "no, io non voglio questo, perché sono già qui" [...]. (G., filippina, Milano, da cinque mesi in Italia)

In definitiva, come emerge chiaramente da questo lungo stralcio di intervista, da un lato ci sono la legge e le procedure formali stabilite per l'ingresso in Italia e l'inserimento nel mercato del lavoro; dall'altro, tutta una serie di espedienti e raggiri che fanno ormai parte di ciò che viene dato per scontato da un po' tutti gli attori coinvolti. Si tratta, infatti, di espedienti a tal punto collaudati da essere considerati altrettante vie "normali" per accedere al nostro mercato del lavoro, una sorta di equivalente funzionale delle procedure ufficiali. Tutto ciò però non toglie un certo margine di aleatorietà, che va a rafforzare quel senso di insicurezza che abbiamo visto essere un tratto molto diffuso nelle biografie dei migranti.

R: [...] Me lo spieghi meglio, perché non ho capito. Adesso lui [il compagno] è venuto in Italia semplicemente con il suo passaporto, però può stare in Italia solo tre mesi. Invece lui non se ne vuole andare...

I: No!

R: E allora come fa? Sta qui e basta...

I: Sì

R: E nessuno gli dice niente?

I: E chi...?

R: No, chiedo...

I: No, per esempio se fa casini qua... possono mandarlo via i carabinieri...

R: E se deve lavorare?

I: Ci sono posti dove si trovano questi lavori in nero...

R: Non può mettersi in regola?

I: No, anch'io non posso...

R: Neanche lei, perché?

I: Perché ho... un permesso di soggiorno solo per studio e non mi danno la possibilità di lavorare...

R: E anche per studio può stare un tempo determinato?

I: Sì solo fino a quest'anno...

R: Solo fino a quest'anno e poi?

I: Poi mi hanno detto che devo fare un'attività autonoma per rimanere in Italia...

R: Cioè devi lavorare?

I: Sì, ma nell'attività autonoma proprio mia...

R: Cioè cosa vuol dire?

I: Che devo aprire una mia azienda...

R: Addirittura...

I: Sì, e lo sto facendo adesso...

R: Ah, sì?

I: Sì ma devo fare qualcosa per rimanere, senno è difficile...

R: E che cosa sta provando a fare?

I: Accompagnatrice di turisti che vengono qui...

R: Ah, ecco! Quindi avvia una sua impresa insomma, una sua azienda...mentre per lui la situazione è un po' più difficile ancora...

I: Sì, ancora più difficile... perché come sanatoria si aspetta 2005 per adesso... e io farò permesso di soggiorno per motivi di lavoro e posso fare anche per lui... vediamo un po'...

R: Certo e lei... non è preoccupata di questa situazione, del fatto che adesso che scado-no i tre mesi del suo visto, non è più in regola, diciamo?

I: Dice che non è così preoccupato, tanto fanno tutti così... e per questo... non è una persona così che può fare qualcosa di male... per avere una cosa del genere...

R: Perché l'unica possibilità per cui potrebbe rimanere senza avere delle conseguenze è se...?

I: Sì, ma lui può fare il permesso di soggiorno, soltanto che dobbiamo trovare una persona che lo può assumere e a maggio uscirà una legge nuova dei... dei flussi turistici, come si dice qua, dei flussi che possono mettersi in regola con permesso di soggiorno e tutto, ma però adesso niente... non abbiamo trovato una persona disposta ad assumerlo... (B., ecuadoriana, Milano, da un anno in Italia)

È importante segnalare, a questo punto, la sostanziale infondatezza dello stereotipo secondo il quale questa mancanza di controlli, questa penetrabilità delle maglie della legalità, siano caratteristiche preferenziali o esclusive dell'Italia meridionale. Nelle regioni del nostro Mezzogiorno situazioni del genere sono forse più diffuse, e si possono inserire in un quadro più generale di latitanza del controllo istituzionale – dimensione, questa, che viene immediatamente perce-

pita anche dagli immigrati –, ma vivere a Roma o a Milano, per uno straniero, può garantire – come abbiamo visto, e com'è ampiamente noto – la stessa possibilità di “invisibilità”.

Qualcuno degli intervistati si chiede poi, non senza ragione, perché il governo debba fissare delle norme così rigide e restrittive per il rilascio dei documenti di soggiorno a lavoratori che offrono alla nostra società un servizio ormai tanto usuale da essere considerato indispensabile:

I: [...] E chi sono che stanno male? Sempre gli stranieri. C'è un'altra cosa che è più importante. Se, per esempio, tu fai questa domanda a tuo professore: se tutti gli stranieri che vivono in tutto il mondo, vanno loro paese, si cadono i paesi europei, sono persi tutti, perché tu vedi che lavoro domestico, lavoro che è più difficile lo fanno gli indiani, i tunisini, i marocchini. Tu, per esempio, può stare tua casa sporca? Tu lavora, non hai tempo, chi deve fare? Porto un italiano, non ti faccio le pulizie. Chi? Uno straniero. Figurati, faccio, ti do un bacio qua [indica la fronte con la mano]. Perché, lo sai che significa 20 euro? Io sono contenta perché questi soldi puliti. [...] E poi se non ti do mano, noi che facciamo questi così per loro, per voi, anche voi dovete fare, aiutare noi per i documenti, fare tutte cose più facili, non è così dura, tutti con soldi, tutti così con soldi. Anche devi cambiare permesso di soggiorno chiedono 1.000 euro ogni... Perché? Devi comprare foglio d'oro io? (R., tunisino, Palermo, da due anni in Italia)

Tutto quanto precede ci porta a concludere che la regolarità del soggiorno è dunque la prima e fondamentale preoccupazione degli immigrati, a volte – quando il percorso d'integrazione non procede come dovrebbe – un vero e proprio incubo che li accompagna per anni, senza mai risolversi definitivamente. E tuttavia, persino quando si è riusciti a risolvere positivamente il problema del soggiorno, ottenendo il tanto agognato permesso – insieme a quello, ad esso strettamente intrecciato, di un lavoro regolare – non necessariamente viene meno la sensazione di essere considerati cittadini di “serie B”.

Alcuni intervistati, ad esempio, hanno ravvisato anche una disparità, fra cittadini italiani e stranieri, rispetto all'effettiva possibilità di fruire degli stessi diritti, in relazione a norme che regolano importanti aspetti del vivere quotidiano, com'è il caso dei matrimoni e delle convivenze:

I: [...] Tu italiano puoi fare un certificato di convivenza e poi vivere assieme, mentre con una straniera no! È una cosa sbagliatissima questa! Perché se c'è una persona che si assume la responsabilità di un'altra persona, che sia araba o sia russa o eschimese, credo che non ci dovrebbero essere queste cose. Purtroppo in Italia le sappiamo queste cose, la burocrazia.

R: Avete fatto la prova per il percorso legislativo?

I: Sì, ma guarda una cosa... troppa lungo, troppa burocrazia. Guarda, tu vai in Questura e nessuno ti sa dire nulla. Se si sposa un'italiana, due italiani si sposano, vanno al municipio, presentano il certificato di nascita sia dell'uno che dell'altra e fanno le pubblicazioni. Qua, addirittura, quando tu devi sposare uno straniero, non sanno quello che devono dire: firma del consolato, consolato di appartenenza, dopo il nullaosta del consola-

to di appartenenza devi andare in Prefettura per andare a depositare la firma, per andare a convalidare la firma del console... un casino, scusando l'espressione... (T., russa, Palermo, da un anno in Italia)

Ciò induce la percezione, in diversi immigrati, di subire un trattamento differenziale da parte della legge italiana, anche una volta in possesso dei tanto agognati documenti:

I: [traduzione dell'interprete] Mi sento straniero. Mi sento straniero perché certo ho i documenti, ma non ho lo stesso diritto, diciamo, degli italiani. Diciamo la legge, i vantaggi che deve avere una persona che ha i documenti invece io, diciamo, non ho questi vantaggi. (I., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

O, ancora una volta, li induce a dipingere l'Italia come un paese con un approccio alla questione dell'immigrazione decisamente poco coerente col suo attuale ruolo nel sistema migratorio internazionale:

I: Voglio andare in un paese che tratti gli stranieri come i propri cittadini; in Italia c'è una differenza tra gli italiani e gli stranieri. [...] Quello che ho visto in Germania è che tutto va più tranquillo, gli stranieri si sentono bene, non sono trattati male. Gli stranieri trovano sempre lavoro, tutti prendono gli stessi soldi, tedeschi e stranieri. Questo è un posto che per gli stranieri va bene. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

E tale trattamento differenziale viene ipotizzato anche dopo aver acquisito un'eventuale futura cittadinanza italiana, quasi appunto che il sistema dei diritti riconosciuti sulla carta non trovasse poi effettiva corrispondenza nella prassi quotidiana. Una serie di testimonianze documenta infatti il timore – che non sappiamo quanto sia fondato – che taluni marcatori etnici distintivi – come il colore della pelle, oppure un accento che tradisce la propria origine straniera – diventino la base sulla quale la società ospite costruisce le proprie discriminazioni:

I: [traduzione dell'interprete] Anche se avrò la cittadinanza italiana, comunque non sarò mai un italiano, non avrò mai gli stessi diritti di un italiano, sarò sempre uno straniero. Sì, mi sente uno straniero.

R: Questo lei lo dice per i diritti? Non sarà come... un italiano perché non avrà i diritti degli italiani?

I: Sì, forse per il colore della pelle.

E lo stesso vale, paradossalmente, anche per chi è già oggi titolare di passaporto italiano, ma che, nonostante questo formalmente perfetto "biglietto da visita", tradito da una conoscenza imperfetta della lingua, si vede scavalcato o messo da parte, soprattutto in ambito lavorativo, da persone nate in Italia, di madrelingua italiana, che però non possono vantare la stessa esperienza professionale, com'è

il caso di questo straniero quarantenne, peruviano, figlio di un italiano e di una peruviana, laureato e con vari anni di lavoro a livello manageriale alle spalle nel suo paese:

Ho consegnato 25 curriculum, ma niente. Non so che va a succedere. Sto un po' cominciando a capire che il fatto di non essere italiano al 100% è un problema... E anche l'assistente sociale della chiesa mi ha detto che ci sono delle opportunità per extracomunitari... ma io non sono extracomunitario: il passaporto italiano non fa italiano. Legalmente sì, ma nella pratica no. (F., peruviano, Milano, da due anni in Italia)

3.2 La ricerca di un lavoro

Documenti in regola o meno, trovare un lavoro è l'obiettivo primario di tutti coloro che, migrando, giungono in Italia. Indipendentemente dai motivi che possono aver spinto a questa scelta così radicale (povertà, guerre, persecuzioni, per citare solo i più ricorrenti ma anche, e forse più spesso, ricerca di un miglioramento delle proprie chances di vita), l'imperativo è trovare un modo per guadagnare del denaro: per mangiare, per trovare una casa, e – talvolta soprattutto – per poterlo inviare nel proprio paese e provvedere così al sostentamento della propria famiglia; obiettivo impossibile o difficilmente perseguibile da raggiungere restando in patria.

Secondo quanto emerge dai racconti degli intervistati, la ricerca di un lavoro avviene soprattutto attraverso amici, parenti, conoscenti, connazionali, italiani conosciuti più o meno occasionalmente, strutture di accoglienza e di supporto del privato sociale (Caritas, parrocchie, etc.), agenzie di lavoro interinale, cooperative: il passaparola è di gran lunga la strategia più diffusa, stando alle testimonianze degli intervistati in tutte e tre le città campione, senza sensibili variazioni nonostante si tratti di mercati del lavoro notoriamente diversi dal punto di vista delle opportunità disponibili.

Lo Stato appare, nelle parole dei diretti interessati, piuttosto latitante su questo versante, anche se non sempre – dalle testimonianze raccolte – emerge questo genere di *j'accuse*. In ogni caso, va evidenziata l'assenza, nei racconti degli intervistati, di ogni riferimento a una presenza istituzionale in questo ambito: quindi, o questo tipo di strutture e iniziative mirate mancano, o quelli che dovrebbero esserne i fruitori non le conoscono o non le contattano o, ancora, non sanno come rintracciarle; si ripresenta, così, il consueto confronto con altri paesi in cui le cose funzionerebbero meglio:

I: In Belgio c'è un ufficio che si chiama "Ufficio Nazionale di Ricerca del Lavoro", dove sono stato, e lì ti danno tutte le informazioni su lavori disponibili o puoi richiedere tu informazioni su lavori particolari (che di solito ti pagano di più): spero di trovare una cosa così in Italia, io la cerco, oppure vedrò gli annunci sui giornali. Sono venuto in questo centro per farmi indicare il modo migliore per muoversi, sono appena arrivato e

non ho idea di dove andare, cosa fare. (K., marocchino, Roma, appena arrivato in Italia)

Al di là dei molteplici e faticosi percorsi intrapresi nella ricerca del lavoro, resta comunque un'oggettiva difficoltà di trovare un'occupazione che – è importante sottolineare – stride e contrasta fortemente con l'immagine dell'Italia e dell'Europa e che viene proposta nei paesi d'origine degli immigrati, principalmente attraverso i racconti dei connazionali emigrati in precedenza e attraverso i modelli, ormai “globalizzati”, proposti dalla pubblicità e dai mass media pressoché in tutti i continenti: la terra dell'abbondanza, sorta di mitico El Dorado in cui non possono esistere miseria e infelicità. Tuttavia, questo mito si infrange ben presto, non appena gli immigrati si scontrano con la difficile realtà che sono costretti ad affrontare al momento dello sbarco in Italia. Le successive informazioni, di cui più o meno bruscamente vengono in possesso, sulla diversificazione economica e del mercato del lavoro interna al nostro paese – che si risolve essenzialmente nella contrapposizione, anche fin troppo estremizzata, Nord/Sud –, li portano ad ipotizzare, molto spesso, una successiva migrazione all'interno dell'Italia o addirittura oltre confine, in qualche nazione tendenzialmente Nord Europea:

R: Vorrebbe rimanere in Italia?

I: Sì.

R: A Palermo?

I: No.

R: A Palermo no. E dove? Dove vorrebbe andare?

I: A Milano.

R: Perché a Palermo no?

I: Secondo me la città è un po' addormentata...

R: Per il lavoro o per altro?

I: Per il lavoro. (M., ivoriano, Palermo, da nove mesi in Italia)

I: [...] Quello che penso io al Marocco per Sicilia: Sicilia buona, Sicilia grande, Sicilia c'ha soldi, c'ha tutto. E io quando arrivato qua io credi il Marocco troppo bello di qua, troppo bello, troppo bello di Sicilia. Qua Sicilia non c'è... non c'è lavoro, non c'è soldi. Tu lavoro tanto tanto guadagni poco. [...] Qua tu viene, se trova lavoro buono, guadagni buono, sistemi famiglia, vuoi vivere qua bene. Ma no per povero, ho lasciato poveretta a Marocco, no qua invece qua non c'è niente. Casa, macchina, famiglia, bambini, io vuo' vivere in questo modo... quello non trovato qua, non trovato qua. Speriamo bene, speriamo fuori Palermo trova qualcosa, fuori Palermo, fuori Italia. Qua a Palermo niente... (R., marocchino, Palermo, da un anno in Italia)

I: Anche mi piace la vita, mi piace nel Nord. Perché la vita mi piace nel Nord?... tantissime cose diverse da qua, a Palermo, perché per esempio, al Nord c'è la... civilizzazione...

R: È più sviluppato...

I: Sì, sì, ma perché qua è un po' così, così, non posso dire com'è ma però c'è differenza

[...]

R: Per il futuro che aspettative hai?

I: Per il futuro... avere un mestiere nei mani e trovare lavoro... al Nord perché al Nord mi piace molto, ti dico io al Nord mi piace molto...[...]. Qua non c'è fabbriche, non c'è tantissime cose... perché lavorare in fabbrica, per esempio, al Nord l'operaio, assai operai e per questo, perché ci sono Bangladesh, ci sono pakistani, ci sono tantissimi stranieri... per avere, avere un mestiere c'è la possibilità di più [...]

R: Quindi il tuo progetto è quello di andare via, di trovare lavoro al nord?

I: Sì, per esempio avere un mestiere che... di saldatore...

R: E fare il corso qua?

I: Fare il corso a Palermo perché miei documenti a Palermo, per questo deve venire a Palermo, fare il corso, sistemare tutto e poi andare, la prima visita [a Brescia] io me ne sono andato per vedere così tutti, quali problemi, quali, per l'abitazione, c'è l'abitazione, sì c'è l'abitazione, quali amici o non c'è... (M., marocchino, Palermo, da cinque mesi in Italia)

Salvo poi dovere nuovamente fare i conti con una rarefazione delle opportunità occupazionali che sembra ormai riguardare le stesse regioni più ricche di lavoro. Come annota lo stesso immigrato marocchino:

I: [l'immigrato lavora presso un'impresa di pulizie] Preferisco commercio, ma però al nord ci sono fabbriche, ci sono tantissime possibilità, anche per gli italiani, ma quest'anno è un po' di crisi, non lo so, com'è, ho fatto 350 domanda, non c'è...

R: E come mai anche al Nord non hai trovato lavoro, sei stato a Brescia...

I: È questo, perché ci sono agenzie, cooperative, ma però non c'è lavoro per momento, tutti occupati, tutti; c'è un crisi, non lo so, tutti dicono c'è un crisi, dobbiamo vedere settembre, ottobre, fai la domanda e aspetti. Così dicono loro... (M., marocchino, Palermo, da cinque mesi in Italia)

La disponibilità alla mobilità geografica è un atteggiamento diffuso, che certamente contribuisce ad accrescere le chances degli immigrati e a renderli maggiormente funzionali ai fabbisogni del nostro mercato del lavoro, là dove essi si esprimono e riescono a rendersi visibili. Tuttavia, essa può essere vista anche come una modalità per esorcizzare se non proprio il fallimento del proprio progetto migratorio, quanto meno lo scarto tra la realtà così come ce la si era immaginata e quella che ci si è trovati dinnanzi una volta approdati in Italia:

R: Mi dicevi che adesso vi trasferite a Roma e che già hai trovato un lavoro?

I: Sì, subito, lui dice "vuoi comincia un lavoro oggi?" subito primo giorno. Nostro amico di Roma dice "ancora due mesi, loro scende a Roma, fa altre cose e poi tornare". Quella azienda di parrucchieri, giorno fa lavoro comincio alle nove fino all'una. Comincio alle due fino alle sei e due giorni a settimana faccio scuola.

R: Per fare cosa?

I: Parrucchiere. Prima entro come shampooista, 500 euro, messo in regola e tutto, non c'è problema e poi quando tu arrivi, quando tu impari bene quel mestiere, loro ti danno 800 euro. E poi quando tu impari tutte cose di parrucchiere, loro ti danno tutte cose di nego-

zio tuo e lavori. Ti danno materiale, ti danno tutto. [...] In quell'azienda c'è anche stranieri, cercano stranieri per lavoro, come dire... vogliono stranieri, tratta bene, no tratta male, vivi anche arricchito con soldi e aiutano che tu arriva, tu arriva a un posto buono. Tu guadagni soldi, non si sta male, non è come Sicilia... (R., marocchino, Palermo, da un anno in Italia)

Si è già potuto rilevare, nel precedente paragrafo, quanto lo status giuridico del migrante influisca sensibilmente sulla possibilità di trovare un lavoro o sul tipo di lavoro che gli viene offerto. Occorre sottolineare come il legame che tiene unite queste due dimensioni rischi spesso di trasformarsi in un circolo vizioso da cui è quasi impossibile uscire, dal momento che il documento di soggiorno è un prerequisito per ottenere un posto di lavoro regolare, ma, per converso, è solo grazie a quest'ultimo che è possibile rinnovare periodicamente il permesso di soggiorno, per poi avere, dopo un certo tempo, la carta di soggiorno:

I: Non sono riuscita a trovare posto fisso di lavoro. Il problema sono documenti.

R: Come fa?

I: Lavoro poche ore e per quelle poche ore non mi chiedono documento. (L., Milano, ucraina, da un anno in Italia)

R: Lei hai detto che aveva i documenti quando è arrivata, ha avuto problemi per ottenere il permesso?

I: Prima del permesso di soggiorno abbiamo fatto qualche... un anno.

R: Ad aspettare?

I: Ad aspettare. Un anno ad aspettare.

R: Senza lavorare?

I: Lavoro anche, ma in nero... (K., nigeriana, Palermo, da due anni in Italia)

È dunque proprio la necessità di salvaguardare la condizione di regolarità – insieme e forse prima ancora del bisogno economico – a rendere gli immigrati fortemente adattabili a quei lavori che oltre ad essere fisicamente molto pesanti possono implicare significativi costi sul piano, ad esempio, delle relazioni sociali:

I: Io qua non ho amici. Ho solo una ragazza che vedo e se non c'è lei non esco neanche, perché non mi permette il lavoro che sto facendo... sai, il lavoro che faccio lo faccio così, perché se non lavori i documenti non te li danno, te li prendono. Adesso sono a regola. Scade fra un po'. Io sto lavorando così poi posso farne un altro perché questo lavoro che faccio è pesante, non ci pagano bene, è un po' difficile. Adesso sto lavorando in una ditta... sono un galvanico. (O., senegalese, Milano, in Italia da un anno)

D'altro canto, è altrettanto vero che si può rimanere disoccupati anche se in possesso di un regolare permesso di soggiorno; il permesso di soggiorno, chiaramente, non costituisce la garanzia di un'immediata occupazione...

I: [traduzione dell'interprete] La prima difficoltà che ho incontrato qua è per il lavoro. Per fortuna quando sono arrivato, poco tempo dopo ci fu questa sanatoria e ho fatto tutto per avere i documenti. Ora ho i documenti ma non lavoro. (I., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

... e soprattutto di un'occupazione conciliabile con una normale vita familiare:

I: [...] Adesso sarò ancora badante a casa della signora; Alberto [il fidanzato italiano con cui sta per sposarsi] rimane a casa sua. Continuiamo a stare così. Poi quando faremo matrimonio in autunno starò a casa mia con lui e dovrò trovarmi un lavoro di giorno per fare anche la moglie a casa. E quello mi spaventa un po' comunque, perché vedo che anche persone dei nostri, che hanno fatto permesso di soggiorno fanno fatica a cercare, a trovare lavoro e non lo so, ho paura. (A., ecuadoriana, Milano, in Italia da due anni)

Da Palermo a Milano, passando per Roma, esistono datori di lavoro che si rifiutano di assumere l'immigrato non in regola – per evitare problemi di natura legale –, come esistono, all'opposto, datori di lavoro immediatamente disposti a offrire un lavoro in nero a una manodopera estremamente duttile, pronta a tutto, e facile da tenere sotto controllo come quella immigrata (soprattutto se irregolare).

Consapevole della propria vulnerabilità, praticamente qualunque immigrato, almeno al momento dell'ingresso, si rende disponibile ad occupare un qualsiasi posto di lavoro irregolare, pur di poter guadagnare qualcosa:

R: Mi dica di più sul lavoro. È difficile trovare lavoro per lei?

I: [traduzione dell'interprete] Io sto lavorando, ma sono tutti piccoli lavori, senza il permesso di soggiorno è impossibile trovare un vero lavoro e con la richiesta d'asilo non posso. [...] Io voglio lavorare e per questa ragione faccio le pulizie, anche se non ho documenti in regola per lavorare. Dovrei rubare, dato che non posso lavorare? I miei problemi sono iniziare a guadagnare dei soldi, comprare da mangiare e la casa. (D., cinghese, Palermo, da un anno in Italia)

I: Sono andata a lavorare e ancora lavoro con la signora. In una casa grande, 4 piani. Io prendo la verde, la metropolitana. Sono andata a un appuntamento dove una signora mi ha detto "ce l'hai il documento?", "no, non ce l'ho". "Sei a posto?", "no, non sono a posto". "Fa niente". "Lo stipendio?". "800". "Va bene", gli ho detto. Va bene, sono disposta libera per lavorare. È poco. Anche perché la signora mi ha detto "bisogna che martedì e giovedì va all'ufficio del mio marito e fai due ore di pulizie la mattina". E il giorno che non sono da lui, lunedì, mercoledì e venerdì ho due bambini da portare in piscina e aspettare giù che arrivi il pullman. E fare tutta una casa, la lavatrice, stirare, cambiare, "la casa è tua, tu mettimela a posto". (A., ecuadoriana, Milano, da un anno in Italia)

D'altro canto, come emerge da questo racconto, il confine tra legalità e illegalità è alquanto labile e gli immigrati, obbligati a "guadagnarsi" – quando non a "comprarsi", come abbiamo visto – la regolarizzazione e il permesso di sog-

giorno, si trovano spesso alla mercé di datori di lavoro privi di scrupoli, che si avvantaggiano dell'opacità della legge e della sostanziale assenza dell'attività ispettiva:

R: Com'erano questi lavori... pagavano bene qui?

I: Allora perché quando venuto qui senza permesso di soggiorno non prendo bene perché senza permesso di soggiorno è un casino...

R: Adesso ce l'ha?

I: Sì... solo basta aspettare quando ce l'hai la ricevuta del permesso di soggiorno...

R: Poi, che cosa ha fatto? Quando è arrivato, è andato in casa degli amici... quindi è stato quattro mesi senza lavoro... poi, che cosa è successo dopo?

I: Dopo ho lavorato al ristorante; andato, lavorato sei mesi, dopo il padrone ristorante ha detto: io senza permesso di soggiorno no, perché c'è un casino, così così... poi lasciato, cercato un altro lavoro, lavorato come muratore... poi è stato senza lavoro... dopo arrivato sanatoria per il permesso di soggiorno e ho solo cercato una persona per fare per me il permesso di soggiorno e ho trovato un signore italiano che già fatto per me il permesso di soggiorno e ho anche lavorato con lui come muratore un po' di tempo, in regola, stato quindici mesi in regola e anche c'è un casino per questa cosa perché lui anche fregato me! Perché lui... fatto... lui... lui fatto piacere a me perché fatto permesso PER ME e lui tagliato tutti le mie soldi per pagare contributi per... così! È stato quindici mesi e non prendi... solo prendi qualcosa così... e resto tutto lui ha detto deve pagare contributo per permesso di soggiorno... Io detto non giusto... ho visto tutte le busta paga. Ce l'ho sei busta paga, e adesso tutto non ho preso... Sì è così la vita in Italia! [...] Io l'avrei denunciato... perché lui non doveva... busta paga doveva pagare e lui taglia tutte le miei soldi e le mette nella sua tasca... io domandato... andato l'Inps per domandare come... come lui... se ha pagato o non ha pagato i contributi per me... anche una cassa si chiama Cassa Edila per i muratori... poi fatto malattia, non so quanto tempo... devi pagare, poi andato Inps per domandare se pagato... allora ha detto non sei pagato per questa cosa, malattia non ci arriva [...]

R: Quindi, non ha né pagato in busta paga né i contributi per lei...

I: No, per questa cosa sono andato all'Inps e ho chiesto se sei pagato, non pagato... allora ha detto "di là non sei pagato niente, devi denunciare lui!". Questa cosa andato per avvocato, ho fatto denuncia di lui... anche se ho lavorato tanto tempo e non ho ancora preso niente neanche i contributi... [...] ma niente, nessuno risposto... (A., marocchino, Milano, in Italia da due anni)

In questo quadro, dopo qualche tempo dall'arrivo in Italia e passata la fase dell'ambientamento e dell'urgenza immediata – sommariamente quantificabile in un periodo che varia tra i sei e i dodici mesi –, l'ambizione di tutti, comunque, diviene quella di migliorare la propria situazione lavorativa, di trovare un'occupazione che si avvicini il più possibile alle proprie aspirazioni personali; diffuso è il sogno di un lavoro in regola, con una paga dignitosa, non logorante, con orari accettabili e la garanzia di alcune tutele (in particolare, la copertura del periodo di eventuale malattia e la possibilità di fruire di periodi di ferie) previste dalla legge.

Questo risponde da un lato, innanzitutto, a un innegabile diritto di affermazione

della propria dignità di persona e di lavoratore, nonché, dall'altro, a un più che comprensibile desiderio di affermazione e di avanzamento professionale, abbastanza generalizzato, ma, com'è facilmente comprensibile, è particolarmente presente in coloro che rivestivano, nel proprio paese d'origine, ruoli professionali e sociali di qualche prestigio e, da immigrati in Italia, si sono ritrovati a scendere di molto nella gerarchia dei ruoli e dei mestieri:

I: Potrei andare in Germania perché mio cugino sta lavorando come ingegnere in una importante società di costruzioni, potrei fare il muratore, ma non voglio lavorare in nero, non mi piace. Voglio essere regolare, voglio trovare un posto di lavoro bello, voglio essere trattato bene, come una persona normale. Ma ho visto che è difficile qua. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

R: Cosa le piacerebbe fare?

I: Cucire. Fare cucire bene, prima cercare questo lavoro. Qua non è lavoro bene, qui pulizia. Pulizia no bene, mangiare polvere. Non ho trovato dove cucire. Ho provato in negozi che vendono vestiti – come si dice – per quelli che si devono sposare, ma mi hanno detto che poi mi telefonavano e non hanno chiamato. Qua non c'è industry, no lavoro in queste cose. Intanto lavoro qua per fare soldi, poi pensare a un altro paese dove andare. Mio lavoro si trova subito. [...]

R: Come mai non vai a cercare lavoro in un'altra città?

I: Io a Roma, Vicenza, Bergamo, Brescia, Milano trovo lavoro subito. Però è un problema, perché mio padre non è giovane. Mio padre e mia madre lavorare qua. In altro paese difficile trovare lavoro.

R: Che lavora fa suo padre?

I: Vende fiori nei ristoranti e negli alberghi.

R: Che lavoro faceva in Bangladesh?

[Risponde direttamente il padre dell'intervistata]: Io in Bangladesh insegnare bambini, ora vende fiori e lavare macchine. (S., Bangladesh, Palermo, da due anni in Italia)

Alcuni progettano di ottenere un miglioramento grazie a qualche investimento nella propria formazione linguistica e professionale...

R: ...e cosa cerchi?

I: Per la prossima volta io voglio fare centro professionale...

R: Corso professionale... per avere cosa?

I: Per avere un mestiere, come saldatore, meccanico, qualcosa così, è meglio di niente. Per andare per trovare lavoro devi avere un mestiere... più la diploma della lingua italiana, più... e hai un po' di conoscenza...

R: Più cose hai, più è facile trovare lavoro...

I: Sì, più facile trovare lavoro. È questo deve avere io, ma però per il momento, appena venuto, va bene anche mio lavoro...

R: Quindi stai pensando di cambiare lavoro, di cercare un lavoro diverso da questo?

I: Sì, sì, sì, io voglio cercare mestiere così [...] (L., ivoriano, da cinque mesi in Italia)

... altri ventilano la possibilità di trasferirsi all'estero, forti dell'esempio di con-

nazionali che ce l'hanno fatta...

R: [...] Hai detto che in futuro vorresti provare ad andare in altri paesi...

I: Sì, voglio provare in un altro paese perché, come ti dicevo, il movimento dell'arte africano qua [l'intervistato è un ballerino, che per mantenersi lavora come operaio metalurgico] la gente non è che gli piace troppo la danza africana, gli piace di più la danza latino-americana, anche la nuova danza che c'è, la break-dance. Questo qua gli piace di più. Altri miei amici che abitano in altri paesi, come in Svizzera o Olanda, loro non lavorano, vivono solo con la loro professione e ogni anno vanno giù con i soldi e tutto e vivono solo con la loro professionalità, hanno le scuole di danza e fanno gli spettacoli e basta. (O., senegalese, Milano, da due anni in Italia)

... altri, invece, sembrano disillusi e rassegnati, o addirittura cominciano a perdere fiducia in se stessi e nelle proprie possibilità:

I: Io, da due mesi fa, sto cercando un altro lavoro. Ma adesso non ho il coraggio di presentare il curriculum, perché non mi sento; lo stampo, lo vedo, ed è come se fossi un'altra persona. Non è più questo il curriculum. (F., rumena, Milano, in Italia da un anno)

E ancora, vi è chi rimpiange il proprio passato professionale, ma soprattutto guarda ad esso per trovare quella gratificazione e quella consapevolezza del proprio valore che cominciano a vacillare alla luce di un percorso fino a qui costellato di "cattivi lavori":

I: [...] Parlando russo, moldavo e italiano non ho difficoltà a esprimermi, trovare qualcosa mi piacerebbe. Poi mi piace un lavoro che è più in contatto con la gente. Perché quello che ho fatto è anche con bambini, se si può trovare un lavoro tra i bambini, in qualche asilo o scuola privata, non lo so. Anche se è molto difficile, perché qua, delle materie, quelle che posso io insegnare ai bambini sono solo matematica, penso. [L'intervistata era maestra di scuola elementare in Moldavia] [...] Poi i miei bambini sono già grandi adesso. Quest'anno sono in quarta, li ho lasciati in seconda. Quest'anno è l'ultimo anno, chissà se si ricorderanno di me. Un po' di nostalgia del lavoro c'è. A volte sto pensando: se torno a casa cosa farò? Dove... da chi andrò? Mi faccio dei progetti. Avevo dei bambini che facevano ballo di gruppo che era così bello! Sono come... Comunque, anche se non avrò la possibilità di fare quello che mi piace, ho dei ricordi molto belli e non mi dispiace che almeno qualcosa ho fatto, sette anni di lavoro sono importanti e almeno che sia stato provato e ho avuto anche successo, perché l'ultimo anno ho lavorato, mi hanno invitato in un liceo privato che mi hanno dato il posto di vicedirettore delle classi elementari. [...]

R: Però insomma, proverai a fare questo lavoro anche qui?

I: Non lo so, perché dico, potrei fare solo matematica, altro no... italiano non posso far studiare i bambini perché io non sono così brava. (N., moldava, Milano, da pochi mesi in Italia)

Anche per coloro che, sul finire degli studi, o al loro completamento, al momen-

to di partire alla volta dell'Italia, guardavano al nostro paese come ad una grande opportunità di sviluppo della propria formazione personale e professionale, il sogno e l'ambizione si sono risolti in una prolungata frustrazione, conseguente essenzialmente al fatto che il valore di un diploma o di una laurea conseguiti in un paese extraeuropeo è praticamente nullo:

I: [...] Io ho studiato cinque anni medicina a Mosca, sono medico, e poi ho lavorato due anni in Kazakistan. Dopo mi hanno mandato in Moldavia e lì ho lavorato 22 anni. Qui non posso lavorare come medico perché devo rifare studi, documenti all'ambasciata, perché in Moldavia non c'è ambasciata, solo consolato italiano. [...] Per questo lavoro, mia nipote conosceva signor L. [proprietario del ristorante dove fa il lavapiatti] e ho iniziato subito a lavorare. (V., moldavo, Roma, da due anni in Italia)

Il certificato degli studi diventa così una sorta di feticcio cui si guarda con sentimenti ambivalenti. Esso è da un lato la prova del proprio valore e delle proprie capacità che consente di conservare un po' di autostima, ma è al contempo la misura dello scarto tra le aspettative e la realtà:

I: [...] Per me, venire in Europa non è... non me lo aspettavo così. Mi sono detto che l'Europa era un'opportunità per studiare e essere più esperto e sono arrivato, ma quando sono arrivato mi sono accorto che era la scelta più sbagliata che potevo fare. Ho creduto nel mio studio, a quello che potevo essere. La situazione che vivo qua non mi basta, non mi piace. Nella mia testa non avevo pensato di fare il lavoro che facciamo qua. No, perché non è un lavoro e mi vergogno. Il fatto di andare a scuola mi sono detto che mi piaceva ragioneria. Poi sono venuto qua. Si esisto, vivo, ma non sono niente. Ho i diplomi in casa. Ogni sera che torno lo guardo. Poi questo tipo di lavoro non mi fa imparare niente. Io voglio imparare. [...] Per questo sono deluso. (I., ivoriano, Palermo, da due anni circa in Italia)

Bisogna ricominciare tutto quasi da capo per superare il primo scoglio: la conoscenza della lingua; la mancanza di padronanza della lingua italiana rende estremamente difficoltoso essere assunti (nonché vivere praticamente ogni altra situazione del quotidiano che comporti un minimo contatto con gli autoctoni), senza contare che comunque bisogna contemporaneamente studiare e lavorare:

I: All'inizio ho pensato anche studiare qui, ma in Italia c'è questa cosa, che Polonia non collabora con università italiana quindi praticamente dovevo ricominciare da capo. Adesso ancora studio italiano, mi sono iscritta al corso d'italiano per impararlo bene, penso che ci vorrà ancora un anno per iscriversi all'università. E anche servono soldi e io non ho lavoro ancora (E., polacca, Roma, da un anno in Italia)

I: Anche studiato lingua italiana due anni fa e vengo in Italia per lavorare, cerco lavoro, cerco... anche per un'altra cosa, per conciliare i miei studi, diciamo... di sistemare. Senza lavorare non posso studiare ora naturalmente. Quello è problema. Allora io per il momento cerco lavoro. Io non trovo lavoro, a Palermo è difficile trovare lavoro. Io vo-

glio un buon lavoro, un posto di lavoro per la prima volta, io c'ho permesso di soggiorno, tutto regolare, allora? (M., marocchino, Palermo, da cinque mesi in Italia)

L'altro scoglio è quello dei costi e delle difficoltà che sono implicati dalla procedura per ottenere il riconoscimento dei propri titoli di studio:

I: Mi hanno promesso che se studi bene mi possono fare prendere il diploma fra due o tre anni. Comunque sto vedendo iscrizione pure all'università, ho già compilato le domande per borse di studio e l'iscrizione ci vuole il mio diploma, ho chiesto alla mia famiglia, ai miei familiari e mi hanno mandato il diploma e qui mi hanno detto, qui in Italia, che lo devo riportare in Nigeria perché ci vuole autenticato. E... e traduzione e tutto il resto. Ho mandato di nuovo. Per mandarmi questo qui ho pagato 100 euro in Nigeria e l'ho mandato ancora con 50 euro e per andare in nostra capitale dove si trova l'ambasciata di Italia ho mandato ancora 100 euro a mia sorella per prendere l'aereo [...]. E se, come mi hanno detto, deve restare là due settimane, devo mandare ancora 100 euro per andare a prendere e un altro 50 ancora per portarlo qua. Qui stiamo parlando di soldi e ora in Nigeria non è che le cose vanno bene, ci sono mille problemi... (K., nigeriana, Palermo, da quasi tre anni in Italia)

Resta il fatto che la dequalificazione professionale degli immigrati sul mercato del lavoro è il corollario dell'operare di meccanismi di inclusione – attraverso i canali informali di accesso all'impiego – in settori professionali ben limitati e circoscritti, quasi “riservati” alla forza lavoro immigrata, meccanismi che finiscono per risolversi in una discriminazione di fatto, tanto diffusa da sembrare ormai parte integrante della nostra esperienza quotidiana.

È diventato ormai comune, infatti, associare immediatamente l'immagine del lavoratore immigrato, che è venuto in Italia proprio per cercare lavoro, a professioni quali quelle dell'addetto alle pulizie, del domestico, della “badante”, l'assistente domiciliare di persone anziane, malate o inferme, dell'operaio edile o agricolo, del lavoratore stagionale, del lavapiatti. E per il lavoratore straniero ciò non è un fatto irrilevante, soprattutto a livello psicologico, in termini di autostima:

I: [...] E poi dovevo pulire il bagno e dicevo “oh mio Dio, che lavoro è? Nelle Filippine lavoravo in ospedale, aspettavo i pazienti seduta nel mio studio”, ma poi ho detto “ok” e ora le signore mi chiamano perché dicono che sono brava a pulire. (G., filippina, Milano, da cinque mesi in Italia)

I: Il problema è trovare lavoro. Alcuni immigrati sono qualificati e sfortunatamente vengono da società con problemi e non sono informati dei problemi economici italiani. Arrivano immigrati che sono laureati e quello che desiderano quando arrivano è un lavoro normale e nella maggior parte dei casi sono, adesso non so in che modo o in quale percentuale, probabilmente più del 50% [...] Saranno circa l'80% quelli che non hanno un lavoro. E non è una bella situazione e con una qualifica, sai? [...]. È una bruttissima situazione. È così al 75% via. Ci sono immigrati che hanno buone qualifiche e, non lo

so, è abbastanza difficile trovare un lavoro regolare, intendi quello che voglio dire? Adatto alla tua persona, sai, alla tua professione, è improbabile.

Quello che penso è inizialmente per gli immigrati è così. E non so perché è così difficile praticare la tua professione, quello per cui hai studiato. [...] Il Governo italiano e le organizzazioni sociali dovrebbe provare a risolvere questi problemi [...]. Sarebbe molto importante che le qualificazioni delle persone venissero riconosciute. Intendo con dei sistemi di conversione e autenticazione dei titoli, sai. Dovrebbero dare una chance, sai, dobbiamo avere una chance, abbiamo bisogno di una chance per dare il nostro contributo alla società italiana. Noi possiamo dare qualche contributo alla società attraverso... non solo lavorando in una fabbrica, sai, che già è una buona opportunità, ma dando a ciascuno delle opportunità di lavorare. Ci sono ingegneri che potrebbero lavorare in fabbrica o computer graphics che, sai, vorrebbero lavorare in un'agenzia pubblicitaria. È... è solo una cronaca, sai, perché è molto importante che si capiscano realmente gli immigrati, ai quali sono spesso affidati lavori brutti, bassi. Cosa che tu sai. Non so realmente, ma voglio dire forte questo, potrebbe essere una buona opportunità per farsi ascoltare. (W., nigeriano, Palermo, da due mesi in Italia)

Quelli che agli occhi degli autoctoni appaiono meccanismi inclusivi o addirittura di discriminazione positiva nei confronti dei componenti di taluni gruppi etnici, sono letti dagli immigrati come altrettanti stigmi di inferiorità e di predizione del proprio destino professionale, allontanando la prospettiva di un'occupazione meno distante dalle aspirazioni che hanno alimentato la decisione d'emigrare:

I: [...] Mi fa ricordare Hitler, perché Hitler diceva che i sudamericani servivano solo per fare i domestici. O aiutano gli anziani, o il domestico, o la domestica, o pulizia. Perché magari il sudamericano è una persona meno pericolosa che un albanese o un marocchino. Allora hanno più fiducia di tenere dentro casa un sudamericano che un marocchino. Io non cercavo quello. Io cercavo un'opportunità per crescere, per andare su. (F., peruviano, Milano, da due anni in Italia)

I: [...] E poi sono venuta qui in Italia, io pensavo di venire qui e di studiare, poi comunque questo non era il paese che volevo... comunque non volevo fermarmi qui in Italia, volevo andare in America. Ho fatto anche la domanda di asilo politico per andare in America, però ci sono state cose per cui non sono potuta andare e quindi sono... comunque fino a cinque sei anni fa io pensavo di andare via in America... però, vabbè, ormai sono qui in Italia e resto qui, ormai mi sono rassegnata [ride]. Non credo di andare via, magari le mie sorelle mi dicono di andare da loro in America "dai, vieni qui!", perché anche loro hanno vissuto qua e vedono la differenza comunque di vita che c'è, là sono più adagiati, magari se studi hai la possibilità di lavorare nel tuo campo, mentre in Italia è più difficile, vabbè, però non mi lamento, sto bene. (F., rumena, Milano, da un anno in Italia)

Il fatto è che tale associazione viene replicata e rinforzata da tutti coloro che operano all'interno dei sistemi di reclutamento del lavoro, dai centri per l'impiego, agli assistenti sociali che lavorano presso strutture di accoglienza e di

sostegno, nonostante tutti gli impegni formali presi dall'Italia, nel quadro di una politica comune concertata in ambito europeo, per la lotta alla discriminazione.

Gli stessi meccanismi penalizzanti vengono messi in atto anche dai singoli cittadini che necessitano di servizi domiciliari alla persona e si propongono come datori di lavoro; e sono infine gli immigrati stessi che si indirizzano a vicenda verso quei settori lavorativi, dove sanno, per esperienza diretta o indiretta, che più elevata è la richiesta delle loro prestazioni e maggiore la probabilità di essere assunti.

I: [...] Mi chiama un ragazzo che lavora all'Opera San Francesco che fa i colloqui con la gente che non ha lavoro, gli stranieri... io per risparmiare mangiavo lì. Prendevo anche dei vestiti lì. Facevo ogni tanto colazione.... E mi chiama. Io scherzavo con lui. "Ma quando, quando mi chiami?" Così, scherzando.... "Fabrizio – mi dice – c'è un posto qui nell'Opera, il lavapiatti. O questo o niente, almeno per il momento, così fai qualcosa". Io chiamo in Perù e mia madre dice "digli di sì". Mio padre dice "digli di sì, poi arriverà qualcosa". E tramite una cooperativa sono assunto per fare questo lavoro. All'inizio il mio capo, uno di Bari, che non andava bene perché io ero troppo inutile per passare il mocio, per pulire... poi lasciano i vassoi... tipo rullo... uno deve prendere il vassoio e buttare la plastica in un sacchetto... veloce veloce... mentre l'altro lava le pentole. Cominci a lavorare lì. E comincio a guadagnare qualcosa. (G., peruviano, Milano, da due anni in Italia)

I: [...] Ma la principale preoccupazione degli immigrati è il lavoro. E il lavoro se non c'è questa integrazione... perché dicono "sei un senegalese, sei uno straniero, e allora questo è il lavoro che puoi fare". Questa non è integrazione. Ti dicono "questo è il lavoro che puoi fare, che puoi avere, niente di più". Ci sono delle persone che io sicuramente, perché non sono una persona che si lascia fare, che io sento e allora dico quello che penso. Ma quante persone mi hanno detto che sono andati nelle agenzie di lavoro interinale anche e gli dicono chiaramente "non puoi avere un lavoro che non è di operaio. Puoi avere solo il lavoro di operaio". (O., senegalese, Milano, da due anni in Italia)

I: Vabbè, [gli italiani] sono in generale aperti, come sono aperti in tutta l'Europa, però la fiducia non te la danno, non te la danno così e poi... questo mi sembra.

R: Cioè la fiducia in cosa non la danno?

I: [...] Poi sento anche la diversità: per esempio quando vai a chiedere un lavoro part-time, così per studente, non ti chiamano perché sei un extracomunitario, se fanno una classifica prima c'è sicuramente un italiano, c'è questa differenza comunque. (Y., marocchino, Milano, da alcuni mesi in Italia)

Parallelamente a questo fenomeno, definito da alcuni studiosi come il processo di "etnicizzazione" del mercato del lavoro, vi è quello dell'aperta discriminazione etnico-razziale, che si manifesta anche in ambito lavorativo. Dai racconti degli intervistati sembrerebbe che questa sia percepita dagli stessi immigrati come un fenomeno più comune nell'Italia settentrionale che nell'Italia meridionale:

I: [traduzione dell'interprete] [...] Mi succede, mi capita spesso sul lavoro. Ad esempio, c'è una della Romania, è senza documenti e la fa lavorare. A me, invece, che sono un'africana spesso non mi chiama.

R: Quindi ha provato la discriminazione, in un certo modo?

I: [Annuisce].

R: Si può usare questa parola?

I: [Annuisce]. (J., senegalese, Milano, da alcuni mesi in Italia)

Una discriminazione alla quale si tenta a volte di rispondere dimostrando come i “buoni” e i “cattivi”, i “capaci” e gli “incapaci” ci sono dovunque:

I: [...] Non lo so, ma questo dentro, qualcosa dentro, non è fuori, ma la comunicazione con gli altri è un po' diverso perché gli altri ti vede sempre straniero, guarda occhi, non lo so...

R: Perché loro la vedono come uno straniero?

I: Sì, sì, ma qua a Palermo è un po' diverso da Nord... di più a Nord, sì, di più...

R: E in che modo la fanno sentire straniero?

I: Per esempio al Nord fanno lavorare soprattutto pakistani e indiani e ci sono problemi con i marocchini...

R: Perché?

I: Perché al Nord credono tutti marocchini non sono bravi, fanno la droga, fanno così, ma non è buono per tutti, perché ci sono di persone brave e ci sono di persone cattive, non tutte cattive, anche in Italia ci sono bravi, ci sono cattivi, anche in Bangladesh ci sono persone che rubano, che fumano, io, per esempio, non mi piace fumare, non mi piace bere, sono tantissime cose ma però mi piace essere normale e quello... (M., marocchino, Palermo, da cinque mesi in Italia)

In aggiunta a una discriminazione operante su base etnica, ne esiste poi una di genere, che può risultare sia positiva che negativa, a seconda della prospettiva da cui la si considera:

I: [...] Adesso però io non ho permesso qui, nemmeno mio marito. Siamo arrivati tardi per sanatoria, era già finita. Mio marito non trova lavoro perché non ha permesso di soggiorno. Per lui è più difficile trovare un lavoro. Tutti i nostri problemi sono lì dentro. Per me ci sono meno problemi, non ho il permesso nemmeno io, ma siccome sono donna, faccio le pulizie nelle case, è più facile trovare. (S., filippina, Milano, da un anno in Italia)

Ancora una volta, dunque, si tratta di constatare come lo stesso meccanismo “inclusivo” possa avere una portata e un significato discriminatori.

Il problema non si esaurisce con la ricerca del lavoro, perché, passata la prima fase d'emergenza e di bisogno, è poi inevitabile che il lavoratore straniero giunga a considerare la qualità e il livello delle condizioni in cui il suo lavoro viene svolto.

Molto spesso, purtroppo, la sensazione che gli immigrati ricavano è quella di

uno sfruttamento piuttosto diffuso da parte dei loro datori di lavoro, anche se non sempre hanno il coraggio di denunciarlo.

Come è facile immaginare, questo tipo di trattamento si declina in maniera più evidente – perché qui trova la sua “sede naturale” – nel lavoro in nero, non in regola. Seppur malcostume difficile da sanare nel nostro stesso sistema nazionale, esso sembra aver tratto rinnovati benefici dalla trasformazione dell’Italia da paese di emigrazione a meta di immigrazione: i datori di lavoro si trovano così a disposizione una manodopera malleabile, disponibile a tutto pur di guadagnare qualcosa, facile da dominare, attraverso le più diverse forme di ricatto – e da raggirare –. E la condizione di immigrato, soprattutto se irregolare, non permette di opporsi con la necessaria fermezza a questo tipo di considerazione e di trattamento.

I: [...] Gli stranieri trovano sempre lavoro, tutti prendono gli stessi soldi, tedeschi e stranieri. Questo è un posto che per gli stranieri va bene. Domani vado a fare questo lavoro di carico e scarico, il capo è un egiziano, la cooperativa gli dà otto euro per me, lui me ne dà sei, tiene due euro per lui, questo non è giusto. Questo è un problema grande in Italia. Dovete cambiare le leggi. Ci sono degli egiziani che prendono bene, ma ce ne sono tantissimi che prendono male. Per esempio, due muratori: uno lavora in nero, l’altro lavora regolare. Uno prende 1.100-1.150 euro al mese, l’altro prende 2.500 euro.

Questa è una cosa terribile. C’è tanta gente lavora in nero, chi ha una ditta prende le persone della cooperativa, se va un controllo, quelli della ditta dicono che non sanno nulla degli operai che sono lì. Visto che non fanno i due controlli contemporaneamente, ditta e cooperativa, possono lavorare anche persone in nero. La ditta dà dodici euro alla cooperativa per ogni operaio e la cooperativa paga sette euro e se ne tiene cinque. Anche i controlli non li fanno bene, così tutti fanno quello che vogliono. [...]. Ma alla fine io devo dire grazie Italia, perché prende tutti questi problemi: ognuno degli stranieri che vive in nero qua, sono un problema per l’Italia. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

In maniera del tutto paradossale, ai loro occhi sembra addirittura un pregio dell’Italia, rispetto ad altri paesi, la “tolleranza” – certo non esplicitamente sancita, ma come tale tradotta e percepita nei fatti – verso questa forma di irregolarità, che, nonostante tutte le sue conseguenze perverse, offre quanto meno una possibilità di sopravvivenza, che, in taluni contesti e in certe situazioni particolari, si offre in sostituzione di una via legale troppo lunga e difficoltosa da percorrere (basti ricordare le estenuanti lungaggini burocratiche a cui un immigrato non può sottrarsi per ottenere il permesso di soggiorno o l’asilo politico).

R: Perché hai scelto proprio l’Italia e non un altro paese?

I: Perché l’Italia molto bella, davvero!

R: Come la conoscevi?

I: Perché i miei amici ha detto: Italia molto bella, non c’è casino, non c’è niente di male, è normale e anche i miei amici tutto qui, ma c’è tanto egiziano anche in Francia, in

Germania, così, non solo in Italia. Per me miei amici qui anche perché sono venuto qui anche perché Italia, come ho detto prima, solo sentito anche la gente quello che c'è in Francia, così. In Francia è un casino, in Germania... Italia è un po' tranquilla, normale...

R: In che senso c'è casino in Francia e Germania?

I: Per lavoro e per tutti... è difficile lavorare senza permesso di soggiorno, senza così. Italia è un po' così, un po' così, normale! È anche un po' difficile.

R: È difficile l'Italia?

I: Sì, difficile come l'altro, capito? Poi ho lavorato nero... ho anche lavorato regola, in nero ho preso soldi, in regola non ho preso niente! (M., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

E rispetto a questa particolare forma di “tolleranza”, gli immigrati sono anche consapevoli delle differenziazioni locali, fra Italia settentrionale e meridionale, della maggiore o minore “predisposizione ambientale” verso il lavoro irregolare (per esperienza diretta o perché informati da parenti e conoscenti). Tali cognizioni tendono, poi, a fissarsi in contrapposizioni regionali eccessivamente nette, che, come abbiamo visto più sopra, in fondo non risultano del tutto aderenti alla realtà:

R: Che differenze vede rispetto agli italiani o ai palermitani?

I: [traduzione dell'interprete] Ok, in Palermo, in generale, soprattutto italiani siete bravi [...] perché soprattutto se vediamo come uno deve lavorare, lei dice a chi non ha permesso di soggiorno, non puoi lavorare perché se lavori non paga tasse, è contro legge, però diciamo che io ho le documenti uguale con permesso di soggiorno, però è quello di politica perché dovevo tornare indietro, non sono tornato indietro, mi hanno dato foglio di via...

R: Rifugiato...

I: [traduzione dell'interprete] Sì, rifugiato, allora per questo motivo... ci sono alcuni che vivono ora a Milano, Torino che hanno questo stesso documento, non lavorano, stanno soffrendo di più e io che qui, che sono, non uso questo documento da lavoro però ho lavoro. Per questo motivo posso dire che siete bravi... (T., sudanese, Palermo, da un anno in Italia)

Una convinzione che guida le stesse traiettorie migratorie, indirizzando i lavoratori stranieri là dove saremmo portati a ritenere – in base ai dati ufficiali sui livelli occupazionali – che le opportunità di lavoro siano inferiori:

I: Sono venuta a Palermo perché dicevano loro che Palermo possono trovare lavoro senza documento, senza mettere regola, non ha importanza... che genti assumono genti così, però fino adesso non ho, non ho capito, non ho visto niente perché non ho ancora capito come è Palermo perché fino adesso non ho trovato lavoro... (V., ivoriana, Palermo, da un anno in Italia)

E che addirittura incentiva una forma del tutto atipica di migrazione interna: dal

Nord ricco di lavoro (o addirittura da altri paesi europei), al Sud affetto da disoccupazione cronica ma non per questo meno attrattivo per chi cerca un lavoro al nero:

R: Quando è partito per la Germania aveva il permesso?

I: [traduzione dell'interprete] Sono andato con il visto. Ok, mio zio che è in Germania mi ha fatto lavorare in nero, non avevo i documenti, mi spaventavo di fare i lavoretti e per non avere problemi di qua e di là, mio zio mi ha mandato al Nord e al Nord... Poi diciamo c'erano troppo controlli. Poi se rimanevo ancora lì, forse in questo momento noi non saremmo insieme a parlare, forse ci sarebbero altri della Costa d'Avorio (C., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia).

I: [traduzione dell'interprete] Avevo un amico mio che mi ha detto di venire qua in Italia che qua è un po' più facile che in Germania, anche senza un pezzo di carta, senza documenti poi, diciamo, puoi avere un piccolo lavoro da fare. Prima della Germania sono andato al Nord [dell'Italia], da un amico mio e questo ha detto "qua al Nord senza documenti non puoi lavorare. Meglio scendere a Palermo. Lì puoi trovare qualcuno che ti fa lavorare senza documenti". (B., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia)

Vulnerabilità giuridica, status etnico, condizioni generali del mercato del lavoro locale si sommano nel prefigurare il destino lavorativo degli stranieri: quello appunto di andare a ricoprire i *bad jobs*:

I: A Roma c'è possibilità anche per fare famiglia, per fare casa. Tu lavori con busta paga, prendi anche macchina o non lo so, compri anche casa. C'è possibilità. Qua non c'è questa cosa. Tu lavora a nero, a nero con... nero all'ora con 90 centesimi all'ora. Una cosa allucinante, al ristorante! Tu lavori 14 ore, 12 ore, 13 ore con 180 a settimana, che fa? Compra mangiare, compra vestiti, paga, paghi luce, non basta. C'è solo nero. Non c'è, loro non ti aiutano, niente, niente... (R., marocchino, Palermo, da un anno in Italia)

Non si può però semplicisticamente pensare che questa relativa facilità di ingresso e di permanenza irregolare favorisca *tout court* l'occupazione, perché il crescente numero di nuovi arrivi ha finito col fare lievitare l'offerta, fin quasi a saturare la domanda di lavoro, oltre che determinare un netto peggioramento delle condizioni di lavoro, e in particolar modo delle retribuzioni. E sono gli stessi immigrati, talvolta, a denunciare questa elevata concorrenza e a dichiararsi, paradossalmente, favorevoli ad una chiusura delle frontiere:

I: Come dicevo prima devono chiudere i cancelli, così non vengono altri, perché il lavoro non ci sono. E io ho venuto d'Africa e non c'è lavoro, non c'è lavoro... (M., sudanese, Palermo, da due anni in Italia).

I: In Italia la situazione non è buona perché io sono qui, ho il permesso, mi adatto a fare ogni lavoro, ma non trovo niente. Alle volte bisogna lavorare fuori, anche quando fa freddo o fa caldo. Io ho lavorato un inverno, faceva freddo, le mie mani erano gelate,

ma quello era il mio lavoro. Negli altri paesi non è così, chi ha il permesso trova sempre lavoro, chi non ha il permesso non può lavorare. Io invece ho lavorato quando ero in nero e adesso non trovo lavoro. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia).

Lo sfruttamento si manifesta attraverso una o più di queste modalità, il più delle volte compresenti:

1. *compensi molto bassi*, inadeguati rispetto alla mole o al tipo di lavoro svolto, inferiori – talvolta anche di molto – rispetto a quelli di un italiano con mansioni equivalenti, e a malapena sufficienti per far fronte a tutte le spese che si devono sostenere per vivere in Italia:

I: [...] Queste 400 euro che prendiamo e che nessuno pensa che è sbagliato! 400 euro, 500 euro, 600 euro è troppo ingiusto per una persona! Quanto costa per pagare una casa? Quanto costa per pagare luce, acqua, mangiare? È troppo ingiusto! Quanti soldi metti da parte? Niente! Qualcuno? Nessuno pensa che questa cosa è giusto. (R., marocchino, Palermo, da un anno in Italia)

I: È difficile trovare il lavoro. Trovi un lavoro fai quattro ore e ti pagano quattro ore, poi un giorno ti chiamano, lavori di più e non ti pagano. Poi questo lavoro, un italiano non lo fa. Noi lavoriamo e facciamo le pulizie, non lavoriamo in ufficio. Lavoriamo dieci, dodici ore e siamo pagati male. Questo! Poi con questi soldi dobbiamo pagare tutto, l'affitto, l'acqua, la luce, mangiare, il trasporto per andare a lavoro. Poi devi mandare qualcosa ai tuoi genitori in Africa? Ogni mese... quando è possibile. (I., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

R: E riesce qua a guadagnare tanto quanto guadagnava in Costa d'Avorio o di più... [l'intervistato era un funzionario del Ministero della Funzione Pubblica]

Conti alla mano, una volta rapportato al costo della vita in Italia, la retribuzione che si ottiene con un "cattivo lavoro" è addirittura inferiore a quella che si percepiva, prima di emigrare, nel proprio paese:

I: Lo so che anche qui in Europa state, guadagnate più che in Africa perché c'è, perché siete più avanzato. Però io quando sono arrivato ho scoperto che qui non è facile anche trovare lavoro, perché ci sono alcuni che, genti che sono europei, che vivono qui che non trovano lavoro [...] io giorno 8 avrò quattro mesi che sono qui, ma intanto non ho ancora guadagnato niente perché devo trovare lavoro, non ho ancora trovato niente e il lavoro che faccio io vado... in mercato di frutta, diciamo che mi alzo di notte, verso le due, andavo là a fare questa cosa però guadagni pochissimo. Mentre in Costa d'Avorio era 82mila francesi...

R: Che corrispondono...

I: Corrisponde diciamo dieci euro... intanto tutto fa 140 euro lo stipendio. Però lì stavo bene perché con questi 82mila francesi, vivo là è uno stipendio abbastanza normale perché dipendi di come la vita di là. Invece qua se guadagni 140 è niente perché neanche puoi riuscire a pagare la casa, l'affitto e le cose. Ok. Allora perché questo motivo venuto, se io volevo vivere là posso anche vivere, ma come avevo detto a te che devo occuparmi dei miei figli, mia moglie e la mia famiglia, per questo motivo ho cercato di veni-

re... (K., ivoriano, Palermo, da quasi quattro mesi in Italia)

Inoltre, perfino all'interno dei segmenti occupazionali che incorporano gli immigrati, si riproduce una gerarchia retributiva dove il fatto di essere straniero e/o appartenente a una etnia minoritaria diventa un fattore di penalizzazione e, a volte, come illustrano queste testimonianze, è proprio la consapevolezza di essere discriminati – forse più ancora del basso livello retributivo – a risvegliare l'orgoglio e a indurre ad andarsene:

I: [...] Gli ho detto “guarda mi dai un po’ di lavoro? Mi dai un palazzo [per fare le pulizie], in cui sai che il lavoro è difficile perché la gente rompe, ma io ho fatto amicizia con loro, il rapporto con loro è buono”. “Sì, lo so che hai fatto un buon lavoro, ma io non ti posso più dare quel condominio, perché io ho fatto un accordo con altri”. Non mi ha detto con chi, ma io lo sapevo. Mi sentivo male, mi sentivo arrabbiato per queste cose. Il 25 gennaio ha iniziato a lamentarsi perché aveva pochi soldi, che costavano troppo, ma io sapevo che c'erano altri operai che prendevano più soldi di me, un italiano prendeva sette euro all'ora mentre io in regola prendevo 5,66 euro all'ora e al netto arrivavo a 4,40 circa, un po' poco. Ho deciso di lasciare quel lavoro, ho dato le dimissioni. Da allora non sto più lavorando. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

R: Dici che non si sono comportati bene?

I: No, sì, cioè nel senso... che per il contratto ci sono delle cose che non hanno rispettato. Per esempio dopo tot mesi – io ho lavorato un anno – dovevo avere degli aumenti, dei cambiamenti nei soldi, ma non lo hanno fatto. Ho chiesto perché, ma non mi hanno detto niente. Non mi hanno detto niente che possa spiegare... e io mi sento ferito un po'. Abbiamo firmato un contratto e non lo hanno rispettato. Non mi lamento, pagano bene... nelle scuole pagano bene, però quando firmiamo un contratto, io mi dico “fanno la stessa cosa solo con me o con tutti gli altri?” e allora ho chiesto ad un amico francese-svizzero che lavora con loro, abita a Desio, e adesso a lui l'aumento lo hanno fatto. E allora mi sono detto “quale è il problema?”. Mi sono sentito male perché per me c'è qualcosa che non quadra. A lui l'hanno fatto – perché tra di noi parliamo – e a me no. Perché? È una tristezza, c'è un trattamento che non è uguale. Allora se continua così o se non mi danno le cose che devono darmi, tutti i mesi, conto fino a 1 euro, allora io se trovo un'altra cosa me ne vado. E io glielo ho detto a loro. Perché non nascondo niente se qualcosa mi disturba... (O., senegalese, Milano, da due anni in Italia)

2. *Orari di lavoro molto pesanti*, determinati anche dal fatto che, per guadagnare il più possibile, gli immigrati occupano le 24 ore del giorno facendo più di un solo lavoro, con una ricaduta spesso immediata sul loro benessere psicologico e fisico e sulla possibilità di costruirsi in Italia una vita sociale soddisfacente e di conciliare il lavoro con altre attività, come lo studio (corsi di italiano, scuole professionali, corsi di formazione, università):

I: [...] Però e adesso arriva la parte brutta della storia perché mi ha fatto lavorare tanto e

mi pagava poco, 750 euro al mese, senza domenica libera, senza sabato libero, senza lunedì di riposo, sette giorni su sette per 14, 15, 16 ore...(A., ecuadoriana, Milano, da due anni in Italia)

I: [traduzione dell'interprete] Ho il mio lavoro, ho gli amici però non visito loro, anche se devo lasciare loro visitarmi, però siccome lavoro è troppo pesante, perché lavoro diciamo che mi alzo di notte, la notte verso le due e lavoro fino all'indomani alle undici e... è difficile per me... è difficile farlo perché per motivo del lavoro che faccio io... (T., tunisino, Palermo, da due anni in Italia)

R: Che lavori fa ora? Questo, come mediatrice culturale e poi?

I: Io faccio pulizie la sera e quando esco da qua lavoro in una *parrucchieria*. E di sera tardi seguo il corso d'italiano [...]

R: Quindi per il lavoro le cose migliorano, perché ha tanti lavori adesso...

I: Sono sempre stanca...

R: Fa tantissime cose...

I: Ma non ho tempo per me, ho la casa sempre sporca... e sono sempre stanca... (K., peruviana, Palermo, da due anni in Italia)

I: Vita dura, perché mi sveglio la mattina alle cinque, alle sei già lavoro sino alle cinque e poi dove io torno? Dove torno? Uno finisce lavoro e torna a casa a mangiare, dorme, io dove vado? Al Centro Sociale. Prima non bevevo molto, non fumare, ora fumare e bere per dimenticare. (A., sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

E, ancora una volta, sulla propria autostima, messa a dura prova ogniqualvolta ci si sente trattati come "servi":

I: [...] Lavoriamo al nero, lavoriamo in una famiglia, mi tratta come persone normali, siamo trattati bene, perché dire le bugie, io dico di me, ma ci sono miei amici che sono guardati come... non solo un lavoratore... come un niente come un... non so se posso dire...

R: Come un servo...

I: Sì, come un servo... e... non lo so se posso, poi perché non ho soggiorno, se avevo soggiorno, se mi potevo fare soggiorno, vorrei, vorrei studiare qua, vorrei perché sono qua in questo tempo vorrei, potevo fare due cose ma... non è possibile, non lo so... (L., rumeno, Palermo, da cinque mesi in Italia)

La fatica derivante dalle molteplici attività lavorative e la difficoltà di avere una vita sociale si presentano come carichi personali ancora più impegnativi per i giovani, che spesso si trovano improvvisamente ad affrontare un percorso di "responsabilizzazione obbligata" a cui non erano abituati prima di lasciare la casa dei genitori:

R: Hai trovato delle difficoltà qui in Italia?

I: Lavoro duramente per avere non tanti soldi.

R: Vorrei sapere se hai avuto difficoltà a stare qui, dal momento che non conoscevi nes-

suno.

I: Sì.

R: La tua vita era felice nelle Filippine?

I: Sì, perché facevo tutto ciò che volevo, uscivo con gli amici a tutte le ore, ma qui non è come lì perché lavoro sempre e non posso uscire mai con i miei amici perché devo lavorare. (M., filippina, Roma, da due anni in Italia)

I: [...] il ritmo della vita è cambiato completamente qui, per me, è stata dura, durissima e se qualcuno vuole vivere, deve resistere. [...] Là, ti ho detto, scuola, amici, calma, non pensavo di niente, solo mia scuola, mio futuro. Invece qua, ti ho detto situazione, sono responsabilità, devi lavorare, devi cercare di qua, di là e non è facile. [...] E non lo so là cosa significa affitto, non lo so che significa padrone di casa, che significa fine mese, che fai queste cose, gli dai i soldi se no vai via. E non lo so che significa stirare, ero... diciamo... una principina. Ora questo non esiste più, devi stirare, fare pulizie, anche a casa di loro per fare soldi per vivere, già due anni, non è assai tempo, e tutto così è cambiata. [...] Io prima non lo so, non lo sapevo che significa. Ora tutti così cambiata, la vita ogni giorno è stanchezza... stanchezza...

R: Perché hai tante responsabilità...

I: Sì, grossa. Non è vita, non è da ragazza a 22 anni e soprattutto nell'età... Ci sono tanti ragazzi contenti, ci sono tanti, ti giuro, non ho avuto il tempo anche per farci un fidanzato [...]

R: E tu non hai degli amici con cui uscire...

I: No, non posso fare, non posso fare questi amici, perché non hai tempo. Se faccio un'amica, un'amica deve venire a casa mia, sta con me, prende il caffè, va a casa sua, e così... Esce con lei sabato, va in discoteca, così, così... Prima soldi no ce l'ho, tempo no ce l'ho e non ho tranquillità. Anche se esco con gli amici, che loro pensano solo a vestiti, trucco, loro sorridono, scherzano e io sto guardando così, mi sento che sono pesante a loro. Allora è meglio che sto sola. Capito? (D., cingalese, Palermo, da due anni in Italia)

3. *Rapporti problematici con i datori di lavoro*, che ricorrono ancora a forme di "caporalato", o che non rispettano i pagamenti degli stipendi, o che si rifiutano di avviare le pratiche per la regolarizzazione, o che mostrano atteggiamenti discriminatori, quando non apertamente definiti "razzisti":

I: Lui chiama perché io senza lavoro e senza documenti... se c'ha da lavorare tanto ti chiama, sennò no, nel senso che tu sei ricattatissimo perché non hai documenti... addirittura lui telefonano alla mattina se c'è molto lavoro alle otto e ti dice di venire... per cui tutti i giorni non sa cosa fa (J., ucraino, Milano, da alcuni mesi in Italia).

I: [...] Non mi hanno ancora pagato per cinque mesi. E nell'altro posto dove lavoro non mi hanno pagato per tre mesi. Tutto otto mesi senza soldi, come vive un extracomunitario? Senza aiuto, non è come un italiano che ha famiglia che l'aiuta con qualche cosa. Fino a ora non pagano. (K., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia).

I: [...] Tu lavora come cane prendi soldi, tu non lavora come cane tu non prendi soldi.

[...] Lui vero, vero razzista cattivo, cattivo come l'altro, cattivi. (K., ghanese, Palermo, da un anno in Italia)

Chiaramente un contratto di lavoro in nero significa non poter godere di alcuna tutela o garanzia: condizioni di lavoro malsane o addirittura pericolose per la salute o la propria incolumità, nessun periodo di ferie (che agli immigrati servirebbero primariamente per far ritorno a casa, dove spessissimo hanno lasciato la famiglia), nessuna copertura per eventuali malattie o infortuni, nessuna pensione; in altre parole, la totale incertezza sul futuro, l'obbligo a pensare solo all'oggi, l'impossibilità di pianificare, con la necessaria serenità, dei progetti a lunga scadenza. Racconta un'interprete che un giovane marocchino, impiegato come muratore a Milano per un italiano, si è ammalato di polmonite, a causa delle precarie condizioni di lavoro (lunghe ore al freddo), e ha dovuto essere ricoverato in ospedale. Il suo datore di lavoro ha così deciso di licenziarlo, perché in ospedale sarebbero potuti risalire a lui e avrebbe potuto rischiare una denuncia.

I: Sì. Io lavora, aiuta cuoco. Io lavora da loro sei mesi, io malato tre giorni, tre giorni non andato da loro. Dopo tre giorni io andato per lavoro, loro "no basta, via!". Loro vedere io sta morendo, io morire, sta morendo, io malato, io malato tre giorni, non andato, io non andato in sei mesi di lavoro, tanto lavoro, lavoro alle dieci finisci alle cinque, cinque e mezza, poi ritorna alle sei finisce a mezzanotte, all'una, alle due [...] Io guadagna poco, 180 euro. Io malato tre giorni, io mandato via. Quello che... gente come questa non bona davvero, non bona. Quando malato tre giorni basta non lavora! (R., marocchino, Palermo, da un anno in Italia)

I: Quelli che vengono qua vengono per lavorare. Se una persona lavora, non devi sfruttare la persona. Ogni volta che c'è una sanatoria, tu lavori da una persona poi arriva questa legge per potere mettere in regola, lui dice non ti può mettere in regola. Uno che viene qua e non è in regola, non è libero. Non può fare niente. È bello lavorare ma devi lavorare, essere in regola. [...] Al lavoro succedono tante cose. Un giorno sei infortunato, se sei messo in regola va bene. Se non sei messo in regola tu, medicine, con i tuoi soldi, al datore di lavoro non interessa, basta che fai il suo lavoro... (A., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

R: Com'è questo lavoro?

I: Lavoro in modi veramente difficili, ma non ho scelta, senza sono senza niente, quindi lo faccio. [...] Quando ho accettato lavoro mi hanno detto che era per un anno o due, ma non c'è contratto, quindi solo parola. (P., rumeno, Palermo, da alcuni mesi in Italia)

Per il lavoro, vale lo stesso discorso fatto per i documenti, e cioè che l'impossibilità o la difficoltà di trovare un'occupazione rafforza la sensazione di estraneità nell'immigrato, rendendo ancor più difficile il processo di adattamento al nuovo contesto in cui si trova a vivere:

R: Come ti senti in Italia?

I: Sono uno straniero, più perché non ho lavoro, che è la cosa principale per sentirsi meno straniero. [...]

R: Qual è la tua previsione per il tuo futuro, quali sono le tue speranze, i tuoi progetti?

I: Io spero in futuro brillante. Non so. Spero che italiani mi aiuteranno a cercare un lavoro. [...] (W., nigeriano, Palermo, da pochi mesi in Italia)

3.3 La ricerca di un alloggio

La reperibilità di un alloggio è anch'esso uno dei primi e più gravosi ostacoli a cui gli immigrati devono far fronte ed è strettamente connesso alle due dimensioni che abbiamo appena preso in esame precedentemente: il possesso di regolari documenti per il soggiorno nel nostro paese e la ricerca di un lavoro. La fragilità o l'irregolarità del proprio status giuridico, così come la mancanza o la precarietà di un posto di lavoro, rendono assai difficoltoso trovare un alloggio e, ancor di più, un alloggio dignitoso che possa garantire una vita "normale". E, d'altro canto, molti studi hanno segnalato come, per diversi anni, proprio la difficoltosa inclusione alloggiativa costituissero la principale pietra d'inciampo nel percorso d'integrazione, perfino per coloro che avevano positivamente risolto il problema del lavoro e del soggiorno. Anzi, le difficoltà su questo fronte risultavano ancor più pronunciate proprio laddove l'inclusione economica procedeva più veloce e in forme palesemente funzionali ai fabbisogni dei mercati locali del lavoro. Cosa ci dicono, al riguardo, le nostre interviste, svolte in un momento in cui l'integrazione abitativa delle popolazioni immigrate ha compiuto, sia pure al prezzo di molti sforzi e difficoltà, significativi passi in avanti?

In primo luogo occorre rilevare che, anche in una fase di evidente stabilizzazione del fenomeno migratorio sul territorio italiano – emblematicamente espressa dall'incipiente fenomeno dell'acquisto dell'abitazione da parte delle famiglie immigrate – sono ancora molti coloro che, vuoi perché arrivati da poco, vuoi perché ancora non sufficientemente autonomi dal punto di vista economico, vivono in alloggi di fortuna e strutture d'accoglienza. Una condizione che, anzi, rischia a volte di sclerotizzarsi, anche a causa di un processo cumulativo in cui disoccupazione e disagio abitativo si alimentano a vicenda:

R: La prima domanda che volevo farti è se è cambiato qualcosa, dall'ultima volta in cui abbiamo parlato...

I: [traduzione dell'interprete] No, ho gli stessi problemi di allora: non c'è lavoro, non ho lavoro, e questo non mi permette di vivere come vorrei, di comprare qualcosa. Continuo a stare da Biagio [al centro di accoglienza di Biagio C.] non posso cercare un'altra sistemazione, senza soldi. Continuo a cercare lavoro, qualcuno deve aiutarmi a trovarlo. (C., liberiano, Palermo, da pochi mesi in Italia)

I: Per una vita qua, per sempre qua, ti serve una stanza... un appartamento, ti serve una

vita normale, non come si sta a questo momento, due o tre famiglie dentro un appartamento, si mangia sempre poco, si spende soldi pochi perché sei venuto per fare un po' di soldi, no? Non sei venuto qua per fare una vita contento. Sono tanti problemi, non si può sperare a una vita qua. Chi dà un appartamento a straniero in affitto per tutta la vita? Chi mi dà un posto di lavoro e poi mi dice che fino arrivo a pensione lavori qua. E allora non sei sicuro da niente qua. (F., rumena, Roma, da otto mesi in Italia)

R: E dove vivi qui a Roma?

I: Quando ho un po' di soldi vado in ostello... Perché ho pochi soldi, non posso lavorare [perché in attesa del riconoscimento di rifugiato politico]... la mia famiglia che vive in Iran qualche volta mi manda dei soldi tramite amici... Io prendo i soldi, ma devo andare in Questura... forse domani... perché mi serve una casa... Forse loro mi aiutano... non una casa... un posto dove stare... Prima vivevo per strada... sono andato a Firenze, da amici... non amici, non iraniani... per avere aiuto... ma dopo un po' mi hanno detto "non puoi più stare qui"... E ora... qualche volta ho i soldi... dieci euro... per vivere in ostello... Qualche volta una camera da letto... (T., iraniano, Roma, da dieci mesi in Italia)

Le strutture di supporto e di assistenza del privato sociale, quasi sempre affiliate a parrocchie, alla Caritas o ad associazioni di volontariato, costituiscono per molti immigrati spesso l'unica possibilità di avere vitto e alloggio gratuitamente, l'unico modo per evitare di finire sulla strada, anche se ciò che offrono queste strutture non può certamente essere definito una "casa" vera e propria. Soprattutto i più giovani fanno fatica a resistere in ambienti con regole rigide e metodi restrittivi:

R: E poi, dunque, dicevi che dopo essere stati mandati via dalla Missione di Biagio C. siete venuti qui al Laboratorio Zeta [centro sociale nei locali occupati di una ex-scuola dove vengono accolti gli immigrati]...

I: [traduzione dell'interprete] Da Biagio C. c'erano più comodità rispetto al Laboratorio, ci davano da mangiare, cucinavano per noi, avevamo delle camerate dove dormire, ma non potevamo ricevere visite, non potevamo leggere i giornali né guardare la televisione per avere notizie del nostro paese, non si studiava italiano, si rimaneva ad aspettare che qualcuno si occupasse dei nostri documenti, ma passavano i mesi e non accadeva niente, nessuno se ne interessava. Non potevamo vedere i film in televisione, insomma a volte pensavo che rispetto al mio paese non era cambiato quasi niente. [...] Il Laboratorio ci ha aiutato molto, però il governo italiano non solo non ci ha aiutato, ma non ci ha reso per niente felici. [...] Per esempio, non esiste che uno arrivi in Italia, come profugo, o come richiedente asilo e il governo non gli dia una abitazione dove abitare. Gli dà il permesso di soggiorno e poi, dove va? Cosa fa? Non lo sa. La cosa che si dovrebbe fare per chi chiede l'asilo politico è dare subito le chiavi di un tetto, invece arrivi in Italia, chiedi qualcosa e sei in mezzo ad una strada. In Svezia, In Inghilterra, in Francia è diverso. (A., sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

R: Dicevi che sei stato un po' da Biagio C.

I: [...] Un amico ha trovato una casa, casa? Non è casa, ma diciamo casa. Io dormo con

lui, insomma vengo perché da Biagio C. è una cosa, una chiesa, non è, non posso fare niente. Quelli sono, io ragazzo giovane non posso sempre dormire, voglia uscire, capisce cose e come si dice, volere vedere il calcio, tutte le cose, il mondo. Però là non c'è la televisione, non c'è niente... Per esempio, io uscito fuori da Biagio per cercare lavoro, per chiedere "c'è lavoro?" così. Poi importante che tu torni all'una o alle dodici per mangiare. È difficile questo. L'importante è che tu quando hai due euro nella tasca e posso uscire fuori da Palermo, tutta la giornata fuori da Biagio C., forse trovi un lavoro. Però quando tu non hai per mangiare non posso fare niente. Tu ti svegli alle sei, alle sette posso fare un giro fino a mare e poi torna subito perché è tempo di mangiare, importante pranzo. E poi dopo all'una posso uscire fuori anche fino alle otto, perché è cena, mangiare. (T., sudanese, Palermo, da un anno in Italia).

R: Adesso qui in Italia come ti trovi?

I: Non tanto bene perché non posso usufruire della parte più bella, perché dipendo sempre dagli operatori, devi rientrare massimo alle 22.30, non puoi restare fuori, ci sono regole. (T., albanese, Roma, da sette mesi in Italia)

Queste stesse soluzioni alloggiative di "prima accoglienza" (dove però spesso la permanenza si prolunga nel tempo, date le difficoltà di trovare una valida alternativa), se da un lato rappresentano una benedizione per i *new comers* e per tutti coloro che pensano a una presenza in Italia solo temporanea e di breve durata, mostrano il loro limite nel momento in cui maturano obiettivi di stabilizzazione e aspirazioni di un miglioramento anche di tipo professionale. Nelle parole di questo ventitreenne sudanese, non è possibile pensare al futuro quando non si ha una casa:

I: [...] Io sono venuto in Italia e non ho finito, non ho fatto gli esami. Ma non sono molto grande, ho soltanto 23 anni e potrei prendere il diploma in Italia, potrei finire qua gli studi. Potrei studiare qui dieci anni o forse potrei lavorare, ma tutto questo soltanto se uno abitasse in un posto comodo. Ma non viene nessun aiuto se non dalle altre persone, da Biagio, dal Laboratorio Zeta, al di là di questo non ti aiuta nessuno. Così un uomo non ha una vita, non ha speranze ed è finito. Pensare in questo modo al mio futuro è un problema, non posso pensare così al mio futuro. (T., sudanese, Palermo, da un anno in Italia)

Per quanto possano essere grati a tutte le persone e le strutture che offrono loro aiuto e assistenza, in fondo, agli stessi immigrati pesa dover "elemosinare" queste azioni caritatevoli per poter sopravvivere, soprattutto se il loro status sociale nel paese d'origine era di livello medio-alto. L'aspettativa e la richiesta più diffusa, soprattutto tra i richiedenti asilo politico, riguarda il ruolo dello Stato: essi vorrebbero che fossero le istituzioni a farsi carico di questi problemi o che, quanto meno, lo Stato li mettesse nelle condizioni di guadagnarsi onestamente, col proprio lavoro, il denaro necessario per riuscire ad avere una casa in cui poter vivere in Italia:

I: [traduzione dell'interprete] Per la casa siete voi [associazione ivoriana] che avete trovato una soluzione da Biagio C., però non è proprio una soluzione perché... cioè vogliamo essere in grado di avere una casa decente e pronti a lavorare per questa casa. Non gratis. (I., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia)

Altri ricorrono all'ospitalità di amici e conoscenti. Per tempi anche piuttosto prolungati, l'imperativo per molti sembra essere ispirato all'arte di arrangiarsi e adattarsi il più possibile; generalmente, si trova ospitalità, attraverso catene e passaparola più o meno lunghe, presso amici o semplici conoscenti. Oppure, come illustra questa testimonianza, si segue il loro esempio arrangiandosi alla belle meglio, magari all'interno di un edificio occupato:

I: [...] È molto difficile anche per quelli che non hanno nessuno. Io, per esempio, non avevo nessuno, un fratello, un cugino o un amico dove ospitare. Sei anche abusivo a casa dello studente senza niente e gli affitti qui a Roma sono troppo cari; io ho avuto la fortuna che sono due anni che non pago l'affitto.

R: Come mai?

I: Sto sempre abusivo a casa della mia ragazza, alla casa dello studente. Come tutti diciamo, finché ci sto, ci sto. [...] Se adesso dovrei prendere una casa in affitto non ce la faccio. (T., rumeno, Roma, da due anni in Italia)

I: Qui vivo a Tiburtina... sai dov'è? Sei andata? No, dico dove abitano loro, ci sono tanta gente che vivono tutti insieme e lì non paghi, ma è brutto, sono tante persone in una stanza... (A., sudanese, Roma, da un anno in Italia)

Queste soluzioni, però, solo ai più fortunati garantiscono un discreto livello di stabilità, mentre obbligano altri a frequenti e repentini cambi di alloggio:

R: Dove abiti?

I: Via R... alla Vucciria...

R: Abiti sempre nello stesso posto o hai cambiato abitazione da quando sei qua a Palermo?

I: Quando sono venuto qui prima abita da F. [si riferisce alla persona che lo ha aiutato e lo ha ospitato per i primi tempi a Palermo] tre mesi fa allora io ho desiderato di abitare con E.. [si riferisce a un altro amico che lo aiutato a trovare lavoro]... perché F. c'ha una stanza sola mentre lui ha due stanze, allora...

R: C'è più spazio...e che problemi hai a casa? Mi stavi dicendo che hanno rubato la moto...

I: No, la problema e che non, non c'è troppa sicurezza... (L., rumeno, Palermo, da cinque mesi in Italia).

R: Vivi con loro [amici iraniani]?

I: No, qualche volta... Perché sai... hanno case piccole... "non puoi dormire qui"... qualche volta mi aiutano... continuo la mia vita... aspetto la risposta della Questura [per la richiesta di asilo politico]... e dormo in giro (T., iraniano, Roma, da dieci mesi in Italia)

Del resto, la convivenza forzata in ambienti piccoli e sovraffollati fa passare in secondo piano il vantaggio di vivere, in terra straniera, insieme a dei connazionali, con cui si condivide la stessa lingua, le stesse abitudini alimentari, la stessa religione. A maggiore ragione se si tiene conto della precarietà delle condizioni generali di vita degli immigrati. Si spiega così come ben presto nasca il desiderio di svincolarsi da questo tipo di soluzioni abitative, assolutamente insoddisfacenti e poco confortevoli: affollamento, sporcizia, condizioni igieniche non sempre “impeccabili” e soprattutto mancanza di privacy e di libertà.

I: [traduzione dell'interprete] [...] non è che qua è a casa sua, vive da qualcuno, diciamo, e non può fare niente. Quando vive da qualcuno diciamo dipende da questa persona. Se questa torna all'una, tu per forza devi dormire all'una. Se quello non dorme, vedi come sono le case. Hanno soltanto una stanza. Degli amici suoi che vengono a trovarlo se loro non se ne vanno, tu devi aspettare, anche se hai sonno, diciamo, questo non è... (B., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia)

I: Abitava [un amico che l'ha ospitato] in una casa al piano terra. [...] Eravamo in due. Ero stanco, sporchissimo, e quando sono arrivato a casa volevo subito lavarmi, stare in relax. La prima delusione. Quando sono entrato in casa la guardavo come se faceva schifo. Ho detto “pazienza, forse sono appena arrivato e non l'hanno ancora sistemata”. Mi sono cambiato e sono entrato dentro il bagno. Non mi hanno detto niente, che c'era l'acqua fredda, che non c'era l'acqua calda... se avevo il mal di cuore quel giorno lì morivo. Dopo mi sono lavato con l'acqua fredda mi hanno spiegato che non c'era l'acqua calda. Eravamo in tre in un letto matrimoniale. Era per terra con un materasso matrimoniale. Dovevo stare in mezzo e non ho mai, mai... stare in un letto, con tre persone, in Senegal ero nella mia stanza, da solo, nel mio letto da solo. In Spagna avevo un monolocale da solo. Vengo qui e mi è successo questo qua. (O., senegalese, Milano, da due anni in Italia)

Il nodo di fondo è che, soprattutto all'inizio, o fin tanto che non si trova un lavoro che consenta di affrontare alcune spese in modo sistematico, non c'è la possibilità di pagare un affitto:

I: [...] [traduzione dell'interprete] Siamo pagati meno di quello che sarebbe giusto, perché lavoriamo in nero e per forza lavorano in nero. [...] Allora per l'alloggio quasi tutti passiamo prima da Biagio C. e poi quelli che vogliono trovare un alloggio per un'indipendenza, appena hanno un piccolo lavoro cercano una sistemazione, provano a trovarsi una casa, una stanza per abitare...

R: Come hai trovato casa? È stato difficile?

I: È impossibile se non si lavora; avendo i soldi è molto facile! (D., peruviano, Palermo, da un anno in Italia)

I: [...] Ora vieni qui dove un letto 100 euro, una brutta coperta. Se vai in bagno “sbrigati che devo andare a lavorare”. Devo portare tutto in bagno, la carta igienica, il sapone,

devo portarli avanti e indietro. È troppo brutto. Io piangevo. Mi ha chiamato mio marito e gli ho detto “guarda che è così, questo è troppo brutto. Io devo prendere il dentifricio, l’assorbente, la carta igienica. Come posso fare, non c’è lavoro. Noi senza lavoro non siamo niente. Nessuno che ti da un bicchiere di acqua.” (T., ucraina, Milano, da un anno in Italia)

D’altro canto, anche per chi se lo può permettere, il ricorso al mercato privato non è certo esente da problemi. In primo luogo vi sono molti proprietari di case che rifiutano *tout court* di affittare agli immigrati terzomondiali, mettendo in atto un’aperta discriminazione nei loro confronti:

R: Diceva che avete un po’ di problemi a pagare l’affitto...

I: A trovare un affitto, questo è un problema qua...

R: A trovare o a pagare?

I: A trovare. Qua ci sono molte case che vedono affittarsi, affittarsi. Ma quando chiama uno straniero che dice “ho visto questa casa, sono interessato, di qua e di là”, “è già occupata”. Non vogliono persone di colore dentro. (A., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

R: Lei sente di aver subito discriminazioni razziali per essere albanese qui in Italia?

I: Sì, specialmente quando cerchi casa, appena gli dici che sei albanese subito dicono “no, no non siamo interessati”. (T., albanese, Roma, da dieci mesi in Italia)

R: Ha avuto problemi a trovare la casa, essendo un extracomunitario?

I: Ma certo. Ho pure chiamato gente che mi diceva “ah!”... a parte che comunque sul giornale “Porta Portese” si legge su alcuni annunci “però non extracomunitario, non stranieri”. Qualcuno che non lo scriveva, lo chiami, ti dice “ah, però... lei di dov’è... ah, mi dispiace perché io non lo voglio dare a stranieri”. Qualcuno ti dice “va bene, ti do un appuntamento”, vai e trovi già altre cinquanta persone che ci abitano, e poi comunque non ti richiama. Quello magari non vuol far sentire che non vuole stranieri. (L., senegalese, Roma, da due anni in Italia)

R: Tu qui in Italia ti senti comunque straniero o alla fine pensi di essere inserito?

I: [...] io alla fine sono... c’è questa visione, sono un cittadino extracomunitario, anche da parte degli italiani c’è questa visione, diciamo la verità. Un mio amico che è andato l’altro giorno per chiedere in affitto una casa, è successo l’altro giorno, ha girato tutta Milano, ha girato tutta la provincia diciamo, per cercare una casa, ma quando sanno che lui... lui c’ha tutto, è stabile, ha il permesso di soggiorno, è sposato, ha figli, però non gli danno la casa, non gliela affittano, c’è questa visione. Quando ci parli allora capisci. (Y., marocchino, Milano, da alcuni mesi in Italia)

Al di là di questo problema, il mercato privato degli alloggi per gli immigrati costituisce – com’è tristemente noto – una sorta di giungla fatta di raggiri, soprusi, imposizione di condizioni di gran lunga più onerose di quanto sarebbe adeguato rispetto alla qualità e al volume degli alloggi:

I: [traduzione dell'interprete] [...] fanno sfruttamento, [...] anche soprattutto la casa, diciamo che qui per una stanza, la persona che deve affittare una stanza, solo una stanza 200 euro, 150 euro, mentre qua genti che sono italiani che vivono, una sui 100 euro, 110, 90, 80 euro... (V., ivoriana, Palermo, da un anno in Italia)

I: Siamo in affitto, 350 euro per un posto letto tanto piccolo che non ci sta neanche un letto matrimoniale ma a mala pena una piazza e mezza, piccolo. È una cosa brutta che vivo qui, perché nel mio paese ho due case... (B., ecuadoriana, Milano, da un anno in Italia)

I: [...] Una casa che mi sembrava il Perù, però in modo diverso, bilocale, c'erano in una camera una coppia ecuadoriana con una bimba e a parte una ragazza ecuadoriana. Nell'altra camera c'erano questo signore e la signora, e nella saletta c'eravamo tre ragazzi. Un divano era il mio posto letto. Io non sapevo quant'era il mio diritto, avere uno spazio nel frigo... io non sapevo nulla. Sono rimasto lì, la mia valigia nell'altro divano. [...] Però la cucina era sporca, c'erano gli scarafaggi, poi dovevo fare la fila per entrare in bagno perché c'era solo un bagno. Cambia. Ero troppo lontano perché io lavoravo vicino all'ortomercato. Non avevo la comodità che avevo prima, con queste sorelle che abitano vicino alla fermata Pasteur. [...] Arrivavo a casa a mezzanotte, tutto buio, tutti dormivano... e poi la signora voleva che... non voleva nessuno durante la giornata, perché era solo un posto letto, soltanto per andare a dormire. (F., peruviano, Milano, da due anni in Italia)

Si spiega così, come appunto documentano le testimonianze appena riportate, perché molti immigrati indugino in un malinconico confronto tra le condizioni in cui ora si trovano a vivere e quelle, che tutto a un tratto appaiono indicative di comfort e agiatezza, di cui si poteva godere nel proprio paese. E analogamente ritorna, ancora una volta, il confronto con gli altri paesi, con "un altro mondo", dove non accadono le cose che avvengono qua:

I: [...] Io vado in banca per chiedere dei soldi per comprare una casa, la casa costa 100mila euro, la banca mi fa un mutuo per 20 o 30 anni per 200mila euro. Va bene, io faccio il capo di questa casa, prendo due o tre o quattro, cinque o sei egiziani, faccio pagare a ciascuno 150 euro, pago la quota del mutuo e mi rimangono anche 300 euro. Anche C. [il datore di lavoro italiano] mi aveva detto di fare così, ma io non voglio fare così. Nella mia casa siamo in dieci. Tu pensa come in dieci usano una cucina, un bagno. Per questo ti ho chiesto di incontrarci da te, perché a casa mia siamo in troppe persone. [...] In Italia purtroppo è così, sono andato in Germania e lì ho trovato un altro mondo. Nelle case ci sono due o tre persone, pagano 200-250 euro, non è una cosa terribile come qua. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

I comportamenti dei proprietari delle case, quasi sempre italiani, verso gli inquilini stranieri rappresentano probabilmente il lato più oscuro dell'integrazione, perché palesano, per così dire, l'aspetto peggiore della società ospite. Dalle testimonianze emerge quanto i contenziosi siano diffusi e riguardino l'entità

dell'affitto e delle spese, gli orari e le regole di comportamento del condominio, oltre a insolvenze di vario tipo (ad esempio, mancate ristrutturazioni o assenza di servizi essenziali come l'acqua calda e il riscaldamento), che evidenziano un chiaro disinteresse verso la situazione abitativa dei propri affittuari che sarebbe difficilmente ipotizzabile nel caso si trattasse di inquilini italiani. Il lungo elenco che riportiamo sembra parlare da solo, e non avere bisogno di ulteriori commenti. Esso documenta soprusi, vessazioni, ricatti, metodi di vera e propria estorsione di denaro con l'inganno e con la minaccia dello sfratto. Rende conto di quanto siano diffuse le situazioni di convivenza forzata, dove però ogni inquilino è costretto a pagare una propria onerosa quota d'affitto. Evidenzia come gli immigrati, a maggiore ragione quelli bisognosi e sprovvisti, siano le facili vittime dei proprietari privi di ogni scrupolo, che non disdegnano la possibilità di lucrare grandi profitti affittando alloggi privi non solo di ogni confort, ma delle minime condizioni di abitabilità.

Denunciano, ancora, un'ingerenza che si estende fin dentro le mura domestiche, sotto forma di divieti di ospitare e ricevere gli amici, ferree norme sull'utilizzo delle utenze, prescrizioni riguardo agli orari da rispettare; e si potrebbe ovviamente continuare.

I: Casa problema. Quando piove entra acqua, tutto rotto, freddo. Padrone di casa dice prima aggiustare sopra, poi aggiustare questo. (S., Bangladesh, Palermo, da due anni in Italia)

I: La casa è cara, io paghi 280 euro. Quando sono andato il padrone di casa mi ha detto "vuoi la casa? Sto vendendo la casa". [...] Sei mesi dopo è venuto ancora il proprietario che vuole la casa. Io ti faccio il contratto e ti aggiungo 30 euro all'affitto. Prima pagavo 250, ora 280. Ora il mese scorso l'agenzia mi ha chiamato che hanno venduto la casa. "Ma come?! Il padrone di casa mi ha detto che la casa non la vende più, ho il contratto e pago 280 euro!". Questo è un problema. Il padrone voleva le chiavi di casa questo mese ma io non posso dare le chiavi di casa fino a questo mese, prima devo trovare un affitto. Lui mi ha fatto un contratto. (M., ivoriana, Palermo, da due anni in Italia)

I: [...] Quelli che hanno già le case, se vedi le case che hanno... un ragazzo che non sa dove andare a dormire si accontenta di questa casa, perché non ha posto dove andare a dormire, così. Ci sono case dove non ci sono i bagni e poi quelli ti dicono una cifra alta e sei costretto a dividere la casa con altri. (I., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

R: Per la casa, invece, dicevi che non hai cambiato, che abiti sempre nello stesso posto?

I: Sì, però ho visto una cosa! Questi italiani che hanno casa qui e che affitta casa a quelli di colore è tipo che loro hanno messo bocca insieme per sfruttare quelli che prendono casa di colore. Hanno tutte le tecniche per chiedere più soldi e anche se una stanza è piccola ti chiedo 200, 250, 300 euro e ogni mese ti disturbano per pagare come il mio padrone di casa che mi ha detto che gli sono arrivati soldi d'acqua da pagare, qualche 1.500 euro d'acqua e dobbiamo pagare. Qualche volta dice che è 400 euro.

R: Come è possibile?

I: Eh, eh! Io gli ho detto che lavoro per la Comune e che è la Comune che mi dà i soldi, perché io da sola non ce la faccio e loro [al Comune] vogliono la ricevuta, perché devono controllare la ricevuta. Io ho detto questo e lui non sei venuto più! Per due o tre mesi. Però ogni mese dove hai i soldi? Dove hai i soldi? E qualche settimana fa sono venuti a casa mia di mattina presto, senza chiamarmi, lui e due persone sono rimaste fuori, io gli ho chiesto “che è successo?”, lui mi ha detto “sono proprietari questi due, quindi la casa non è solo per me” e questo discorso delle bollette dell’acqua che sono arrivate e ognuno di voi deve pagare 20, 20 e 20. E allora c’è lo stesso discorso di prima... Ho pagato io e c’è un altro di 400 euro, io gli ho detto padrone, eh... signore! Io ti ho detto portami bollette di acqua e tu non mi hai portato. Lui mi ha detto, no, ti porto ricevute delle bollette dell’acqua, ti porto una fotocopia, io ho detto no, no, no deve essere in originale perché deve essere un grande control, [ride], grande control.

R: Hai fatto bene...

I: E lui ha detto “se io non ti porto le bollette di acqua, tu non pagherai acqua?”. Io “no, non è per me, io ti conosco [ride] tu sei un bravo signore è per la Comune”. E non c’è venuto più. He is a crazy man! (K., nigeriana, Palermo, da due anni in Italia)

I: Poi uno mi ha vista e mi ha detto se avevo dove andare a dormire, che era sull’aereo con me e ha visto che ero sola. Io gli ho detto che no, non sapevo dove andare e lui mi ha detto che aveva del posto, in affitto, a Milano. E io sono andata, ma che brutto... c’era tanta gente, un sacco di persone, tutte dell’Ecuador. Quella è tutta gente del mio paese che non ho mai visto. Allora “quanto costa l’affitto?”, “100 euro”. “Io non ho euro ho dollari”. “Fa niente, va bene, è la stessa cosa”. [...] Un monolocale con 30 persone. Un letto per coppia, un letto a castello. Il mio era così solo. Non c’era il riscaldamento. Io sono arrivata in estate, ma poi è arrivato novembre e dicembre. “Ho freddo, ho freddo”. Facevo il bagno con l’acqua gelata, non c’era il riscaldamento. “Che cosa devo fare, dove posso andare”, perché nessuno conosceva. È brutto, pagare 100 euro per un letto dove tutti ti guardano, ti devi cambiare.... È brutto. [...] Nell’affitto dove siamo adesso siamo senza musica, non possiamo avere la musica. Il televisore basso, alle dieci della sera spento tutto, a letto. A casa mia se mio figlio è in vacanza “mamma posso guardare quella cassetta?”. “Sì”. Le due, le tre della mattina. Qua la signora dell’affitto dice “la bolletta è troppo cara”. Non c’è mio marito, non c’è mio figlio, non c’è mio fratello. Oggi per esempio è il mio compleanno. Non ho detto niente. La sera io facevo una pentola e arrivavano tutti, dieci, con papà e mamma, dodici. Poi arrivano altri amici, altri ancora... Fanno la casa piena. Più di 50. Qui. “Io voglio venire ad abitare con lei, quanto costa il letto?”. “100” “Va bene”. “Guarda, queste sono le regole, la tv più delle dieci spenta. Non parlare nel letto. Si deve parlare con una luce piccola. Dopo le dieci non fare il bagno. Se arrivi alle dodici e non hai mangiato vai a letto senza mangiare, non puoi andare in cucina per mangiare”. Allora che cosa devo fare? Se voglio lavorare devo mangiare. No. È troppo brutto per noi quello. Qui non si può invitare gli amici, fare la festa...(A., ecuadoriana, Milano, da due anni in Italia)

Oltre ai padroni di casa, talvolta sono anche i condomini italiani ad assumere degli atteggiamenti di marcata diffidenza nei confronti degli immigrati:

I: [...] Avevo paura anche che arrivasse la polizia lì perché c’è sempre... ricevevamo le minacce dai nostri vicini di casa perché dicevano che la casa puzzava.... per le cose che

cucinavamo dicevano che la casa puzzava... tutte le cose che vedono dentro la casa dicono che sono i neri che le hanno fatte. Noi non prendevamo l'ascensore perché abitavamo al piano terra. Dentro l'ascensore, loro arrivano, trovano delle cassette di legno e dicono che siamo noi. All'inizio, il primo mese che ero lì, è arrivata una multa che ha mandato il Comune che dicono che la spazzatura che buttano non l'hanno fatta bene. Loro hanno detto che è nostra la multa e l'hanno data a noi. Una casa che non ha neanche riscaldamento e acqua calda, come può arrivare la bolletta del gas di 1.000 euro, 600 euro... io non capisco neanche l'italiano, come facevo a pagare tutto questo? Avevo deciso di andare fuori a dormire. (O., senegalese, Milano, da un anno in Italia)

Solo l'intervento di un qualche tipo di "intermediario", per lo più informale, pare riuscire a sconfiggere la tendenza ad approfittarsi degli immigrati e del loro bisogno di un alloggio, accreditandoli presso i locatari e garantendo che venga fissata una pigione equa e una qualità dell'alloggio almeno dignitosa:

R: È stato difficile trovare questa casa?

I: Sì, difficile, perché tanto tempo per cercare casa e quando trovavo la casa, questa casa è giù [sottoterra], senza finestre nella strada, senza acqua, senza luce, tanti nella casa e vogliono assai soldi.

R: E ora hai questa stanza da solo?

I: Sì, da solo.

R: E qui invece? È nuova [è una casa antica ristrutturata nel centro storico di Palermo] e c'è tutto? Acqua, luce...

I: Sì.

R: E persone simpatiche?

I: Sì.

R: Siete in molti?

I: Medio.

R: E come l'hai trovata? Ti hanno aiutato a cercarla al Laboratorio [Centro sociale]? Oppure...

I: Sì, c'entra il laboratorio... (A., sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

Una riprova ulteriore di quanto conti, nella vicenda italiana, il ruolo della regolazione informale, delle risorse relazionali e di socialità, come via per oltrepassare gli ostacoli e contrastare le barriere e le discriminazioni. Tuttavia, questo tipo di risorsa, fondamentale "lubrificatore" del processo d'integrazione, ha una natura ambivalente. Ciò vale in particolare per le risorse veicolate attraverso le reti di consanguineità e comunanza d'origine, che invariabilmente implicano obblighi di reciprocità e di restituzione. Emblematico il caso in cui, ad offrire un alloggio in locazione o in uso gratuito, sia un parente: se da un lato questa soluzione può avere il vantaggio di permettere, a chi ha lasciato la famiglia nel proprio paese d'origine, di mantenere un legame affettivo, prezioso per attenuare la nostalgia della propria terra e del proprio passato, dall'altro carica l'ospite di una serie di obblighi anche di natura culturale, che spesso limitano la sua autonomia e la sua indipendenza:

R: [...] Con mia zia devo essere un po' strito... non girare troppo... non fare cose, non bene, con mia zia veramente non libero. Anche solo girare, devo uscire con gli amici, devo conoscere amici. Io deve rispettare la casa di mia zia, anche il marito... devo rispettare...

R: Ti piacerebbe trovare un modo per andare a vivere da solo?

I: Ah, sì, mi piace vivere da solo o con mio amico così [...] Ma per adesso no posso. Tutti dipende dai soldi. C'hai soldi? Posso affittarmi la casa con mio amico. No soldi? Non posso affittarmi... (M., ivoriano, Palermo, da alcuni mesi in Italia)

La questione diviene ancor più delicata quando l'immigrato trova lavoro presso una famiglia, dove gli viene offerto anche vitto e alloggio: è chiaramente il caso di chi fa assistenza domiciliare ad anziani, malati o non autosufficienti. In caso di licenziamento o di cessazione del rapporto di lavoro per l'avvenuto decesso dell'assistito, oltre che senza lavoro, lo straniero si ritrova anche senza una casa. Occorre però segnalare che talvolta sono gli immigrati stessi a preferire una soluzione abitativa di questo tipo, considerata più conveniente nella loro situazione:

I: [traduzione dell'interprete] Il fatto è che io vorrei un posto dove dormire, perché offerte per lavorare a ore [per le pulizie] ne ho pure, però vorrei trovare un alloggio perché da me è un po' scomodo.

R: Tu adesso abiti con i tuoi zii?

I: Sì. (F., peruviano, Milano, da due anni in Italia)

In definitiva, come già rilevato sia a proposito dell'ottenimento dei documenti sia per la ricerca di un posto di lavoro, gli immigrati non mancano di sottolineare la delusione che provano nel veder crollare le aspettative e le convinzioni che si erano formati prima di raggiungere l'Italia:

I: [...] [l'intervistato è venuto in Italia per motivi di studio] Sono andato lì pensavo sei benvenuto, questa è la tua stanza, devi pagare questo. E invece, per esempio, la prima notte non c'era nessun posto, ho lasciato la mia valigia nel magazzino, nel deposito bagagli e cercato un posto perché mi serviva almeno una settimana, non solo per un giorno. Una settimana erano 30, 40 euro per giornata, avevo qualche soldo ma non volevo spendere tutto. Dormito in treno fermo e ho visto i poliziotti con cane che guardavano "che fai qui? Con quale diritto sei qui?". E il cane abbaia ed era aggressivo. Quindi prima esperienza negativa, perso tutta mia speranza. Ho visto che non è così come si vede da lontano. Guardavo televisione italiana in Turchia e in TV vedevo cose belle. Per due settimane ho cercato e finalmente ho trovato l'ostello della gioventù che devo pagare solo 16 euro. 16 euro per me sono tanti e per tre giorni sono stato lì poi solo quando dovevo fare il bagno andavo lì poi dormivo in Stazione Centrale per non pagare.

R: Tu qui in Italia non avevi nessuno?

I: Ho spiegato questo come la prima esperienza che ho avuto. Già il primo giorno molto male. Poi dopo sono andato anche all'Università Cattolica a vedere le bacheche per posto letto. Io chiamavo, andavo a fare il colloquio e mi chiedevano 300 euro per due o tre

mesi e li potevo pagare. Dopo dicevano chiami e ti facciamo sapere la risposta. Io chiamavo e dicevano che già avevano affittato ad altro studente. Finalmente ho capito che non posso vivere a Milano. Un amico mio che già conoscevo, un romano, ci siamo conosciuti ad Istanbul, lì ho ospitato da me. Lui è stilista, ed era a Milano per le sfilate. Sono andato a cena con i suoi amici, e mi disse “se trovi tanto difficile vieni a Roma e ti aiutiamo noi”. F. mi ha ospitato nella sua casa per 12 giorni nel tempo di trovare altro posto. Ma non c'erano per italiani e ancor meno per lo straniero e dovevo lasciare la casa. Avevo conosciuto un turco e mi ha fatto vedere, io non lo sapevo, che la gente mangia e dorme gratis in un posto con la suora e la mia vita ha cominciato; adesso sto ancora con lei. (H, turco, Roma, da due anni in Italia)

3.4 Le relazioni interpersonali e sociali

Il fatto che la dimensione relazionale sia stata posta dopo altri elementi di problematicità, non significa certamente che essa sia meno rilevante. Per quanto gli intervistati, nei loro resoconti, possano indicare la precarietà del loro status giuridico, della loro condizione professionale e abitativa come gli aspetti che più negativamente incidono nei loro percorsi di integrazione, i rapporti intrattenuti dagli immigrati con la propria famiglia, con i connazionali e gli altri gruppi immigrati in genere, con gli italiani e con le istituzioni del nostro paese giocano sicuramente un ruolo non secondario.

3.4.1 Le relazioni con la famiglia d'origine

I legami con i membri della propria famiglia che sono rimasti in patria rimangono, almeno inizialmente, molto saldi. La frequenza dei contatti – soprattutto telefonici, dato che tornare a casa, anche solo per brevi periodi, è assai difficile, in modo particolare per chi non è in regola con i documenti – è sì condizionata dalla disponibilità di denaro, ma la famiglia continua ad essere, anche in Italia, un pensiero e un riferimento costante per l'immigrato.

Questo riferimento viene determinato non soltanto per i legami affettivi e per la condizione di solitudine e di fragilità psicologica in cui si viene a trovare lo straniero immigrato, ma spesso anche per un vero e proprio *habitus* culturale, che impone, come forma di rispetto, l'impegno a “restituire” ai propri cari il sostentamento da loro offerto in tutti gli anni precedenti. Questi meccanismi di restituzione esercitano un potere molto forte sull'immigrato, che talvolta si sente “forzato” a sopportare le grandi fatiche a cui è sottoposto e ad affrontare le difficoltà proprio da questo obbligo morale. Gli ostacoli vanno superati ad ogni costo, perché provvedere, attraverso le rimesse, al sostentamento dei propri figli, genitori, fratelli e sorelle – dato che nella maggioranza dei casi abbiamo a che fare con famiglie molto numerose – significa raggiungere uno dei principali

obiettivi della migrazione e giustificare un viaggio spesso pericoloso e una vita difficile e gravosa lontano dalla propria terra. Trovarsi impossibilitati a mandare una certa somma di denaro a casa ogni mese rappresenta dunque un serio problema, se non una vera e propria sofferenza.

Vale la pena affrontare la sofferenza, la nostalgia e i mille problemi di ogni giorno, se si ha la certezza di poter garantire un sostegno ai propri cari. Lo illustra efficacemente questa testimonianza, da dove emerge anche come proprio la differente valenza degli obblighi di reciprocità – specie quelli intergenerazionali, dei figli nei confronti dei genitori – costituisca un dato di distanza culturale tra la società d'origine e quella di destinazione, o come tale sia percepito da molti immigrati terzomondiali.

I: [...] Perché, come ho detto, una persona che viene qui, un immigrante, lo scopo è di vivere meglio, di trovare un lavoro, che è una cosa difficilissima nei Paesi africani, poveri...ma la speranza è quella sempre di una vita meglio. Allora una volta che l'immigrante trova un lavoro, allora c'è sempre un aiuto che deve fare...è come un dovere. È diversa la mentalità. Per esempio, secondo me, per quello che ho visto nella società europea, per un ragazzo di 25 anni che trova un lavoro si fa la sua vita, non è che pensa tanto a dare soldi ai suoi, ma da noi non è così. Non posso avere per esempio qualcosa senza aiutare i miei. Io, per esempio, adesso mi preoccupa di sistemare la casa con mia moglie che è italiana, conosce bene, ma anche aiutare come posso i miei genitori rimasti in Senegal. Perché hanno bisogno del mio aiuto in Senegal [...] Ho solo una figlia in Senegal, una zia e uno zio e dei cugini. I miei sono qua a Parigi. Ma è una... una storia... una relazione molto particolare perché se mi stanco a lavorare e fare tantissime cose è per loro, perché alla fine io piango, sempre. Io con i soldi pago l'affitto, pago da mangiare, tutto il resto lo mando a loro, mando giù i soldi per mia figlia, mando i soldi per mia mamma. Lo devo fare perché la nostra cultura è così, la religione ha detto "prima la madre e dopo il padre". Non è facile vedere che anche tu gli vuoi bene. Da noi è così: devi fare vedere che sei un uomo, che puoi mantenere domani una donna.

R: Cioè tu mantieni tua mamma per dimostrare che comunque potresti essere in grado di mantenere comunque un'altra donna?

I: Sì. Anche questa cosa. Anche se io non ho voglia di sposarmi [in Senegal], mia madre la mantengo lo stesso perché lì dicono che una madre nessuna può pagarla perché ha rischiato la sua vita per portarti nel mondo, quindi nessuno la può pagare, hai visto come è dura. Quindi noi la manteniamo sempre, a fine mese. (O., senegalese, Milano, da un anno in Italia)

3.4.2 Le relazioni con gli altri stranieri immigrati

Si potrebbe essere portati a dare per scontato che fra gli stranieri immigrati, indipendentemente dall'origine nazionale, si sviluppi in modo quasi automatico un sentimento di solidarietà, derivato dalla condivisione di un destino e di una fatica comune. Eppure, come molte ricerche svolte dagli psicologi sociali sulle dinamiche dell'*in-group* e dell'*out-group* ben documentano, in più di un caso,

gli intervistati si fanno portavoce degli stessi pregiudizi sugli stranieri immigrati diffusi tra gli italiani:

I: [...] In Ecuador ero bravissima a girare perché a Guayaquil, credo, non so se dico una bugia, credo di poter dire che fosse più grande di Milano, io ero molto brava a girare da sola, però qui ho un po' di paura della gente marocchina perché non mi piacciono. Però io non sono razzista, però è meglio sempre stare attenta. [...] Io non sono qui per rubare ma per lavorare, non sono come i marocchini che rubano e sono delinquenti. Io non sono razzista però questo ho visto. (A., ecuadoriana, Milano, da due anni in Italia)

R: Tu adesso vivi con altri egiziani?

I: Sì, sempre con egiziani. Perché marocchini e tunisini ci fanno un po' paura, perché loro sono sempre o spacciatori di droga o ladri. Non posso abitare con loro, perché un giorno potrei non trovare la mia roba. Anche gli albanesi non mi piacciono. Vivo sempre con egiziani. (H, egiziano, Milano, da un anno in Italia)

R: Mi pare che l'Italia ti abbia un po' deluso...

I: Sì perché ci sono tanti arabi buoni, ma quelli peggiori sono venuti in Italia. È difficile far capire agli italiani che sbagliano, è vero ci sono i marocchini che per strada vendono la droga, ma io non sono così. (H., marocchino, Milano, da due anni in Italia)

Vi è dunque una sostanziale ambivalenza nella percezione della propria relazione con gli altri immigrati, che si estende – come s'è già avuto modo di accennare – agli stessi connazionali. L'appoggio di questi ultimi, indipendentemente dal fatto che esista una vera e propria rete etnica, più o meno organizzata, può essere molto utile in taluni casi, ma in altri rischia di imporre dei veri e propri meccanismi di tipo costrittivo, che limitano fortemente l'integrazione degli immigrati nel nostro tessuto sociale, impedendo di fatto una loro emancipazione dalla comunità di appartenenza. Questo sembra avvenire, in primo luogo, attraverso l'instaurarsi dell'obbligo di risarcire chi ha anticipato le spese del viaggio, ha offerto un alloggio e un lavoro (magari con la falsa promessa di preparare tutti i documenti necessari per il soggiorno in Italia):

I: [traduzione dell'interprete] Un altro problema è che io ho un debito di 70mila dollari, sono dollari etiopico, che ho dovuto prendere quando... cioè, per i documenti falsi ho speso un sacco di soldi, una marea di soldi per cui non posso neanche tornare perché devo saldare quel debito lì.

R: E qui, 70mila dollari etiopi quanto valgono in euro?

I: 6.000 euro.

R: E loro, per questi seimila euro, hanno dato un passaporto?

I: Danno un passaporto falso, cioè accompagnano lì alla... dove c'è la frontiera. [...] A Malpensa e basta, e poi spariscono e tornano indietro con...

R: Fanno il viaggio insieme?

I: Sì, per accompagnare. Sì, accompagnano qua e una volta qua loro spariscono totalmente con tutti i documenti in mano [...].

R: Quindi è un documento a noleggio o quasi; tu non hai in mano nulla?

I: No. (I., etiope, Milano, da alcuni mesi in Italia)

Una seconda modalità si esprime attraverso forme, più o meno subdole, di controllo sociale, esercitato soprattutto nei confronti delle ragazze:

R: Che ne pensi di Palermo?

I: A mia madre non piace qui, vuole trasferirsi a Parigi perché c'è mio cugino a Parigi...

R: Tua madre vuole andare a Parigi...

I: Sì, pure noi, mia sorella e io, perché non mi piace qui perché le persone parla male di noi, io e mia sorella, di me e mia sorella...

R: I palermitani o altri stranieri...

I: No, persone mauriziani [loro connazionali] parla male di me e di mia sorella. Per questo mia madre non gli piace qua, parla male di sua figlia tutti, per questo vuole trasferire a Parigi... (J., mauriziana, Palermo, da cinque mesi in Italia)

I casi più gravi sono sicuramente quelli che portano, attraverso inganni, raggiri, minacce e violenze, a un coinvolgimento in traffici o azioni illegali, primo fra tutti lo sfruttamento della prostituzione, spesso anche minorile:

I: L'unione [dei nigeriani] non è attiva, perché le nigeriane non vogliono mettersi assieme a parlare della prostituzione perché si scantano [si spaventano] perché i maschi nigeriani che stanno qui sono le prostitute pure loro, perché loro si mettono con queste ragazze per i soldi e stanno a casa. La notte dire alla ragazza "vai a lavorare!". La mattina "vai a lavorare!". Allora la ragazza ora vai a lavorare non solamente per pagare il magnaccio, non solamente per il suo bisogno, pure per il bisogno del suo fidanzato. Ora c'è più la questione di più responsabilità, loro tutti stanno con le ragazze, tutti questi ragazzi, allora loro, direttamente o indirettamente, sono coinvolti in questa prostituzione, so nessuno può fare riunioni. Io non ho mai visto riunioni di prostitute. Hai capito? Questo è il problema. E questo perché loro dice che è il solo lavoro che c'è qui. I maschi si portano le ragazze in macchina, tutte le prostitute in macchina alla Favorita, e li pagano al mese, [...] li pagano per i rischi, tipo assicurazione. Perché è un crimine allora li pagano di più, loro tutti si mettono i soldi insieme. Tu ti immagini, mi hanno detto che pure la terra dove uno sta si paga. Dove stai così per aspettare uomo si paga, c'era l'altra ragazza che pagava mille euro al mese per stare lì.

R: La ragazza pagava per stare là?

I: No, no tutti insieme. Paga un 1.000 euro al mese per fermare in una terra che non è sua. Loro faceva come club forte è più potente. Significa che loro tutti si mettono 100 euro o 200 euro a testa per stare là, erano cinque. L'altra settimana, una due settimane fa, erano dietro qui, e tutte queste ragazze dicevano "sono stanca, non pago più niente!" e sono cominciato a litigare, hai capito, con lei "tu chi sei? Perché tu fai che paghiamo i soldi? E questa terra non è tua e noi non paghiamo più niente!" [...] E lei stessa si è andata a chiamare polizia, per le ragazze. Dipende di che storia lei dà alla polizia... Questi africani non possono maaaai dirti la verità, mai, mai! Settimana scorsa ho pianto, per una ragazza... Ho pianto, perché sono andata a casa di una ragazza [...] e c'era due ragazza piccolissime di quindici o quattordici, io le chiedevo "cosa fanno queste ragazze

qui? Chi sono?” e lei diceva “no, lascia stare! Sono arrivati da poco”. [...] Questi qui! Loro guadagnano della ignoranza e della innocenza dei bambini. Queste cose non è cose umane, è un po’ troppo. È proprio terribile... Capito? I nigeriani non vengono alle riunioni perché tutti loro sono con prostituzione, non c’è nessuno contro, perché le riunioni significa parlare di errori, di cercare il modo... e loro non sono mai pronti per questo tipo di incontro. [...] Questi magnacci nigeriani si giustificano che sono le ragazze che chiedono di venire qui, non è che quando uno dice sì quella lo sai le condizioni e implicazioni di questo sì, uno o una a quattordici anni, quindici anni, sedici anni che non ha mai studiato o che non ha studiato a lungo, come posso sapere che è successo nel mondo fuori dal mio villaggio? O può sapere cosa c’è qui in Europa? (K., nigeriana, Palermo, da quasi tre anni in Italia)

Un aspetto da non sottovalutare risiede nel fatto che questo tipo di legami “costrittivi” vengono saldati già in patria, prima della partenza, in virtù dei ben noti fenomeni di socializzazione anticipatoria: è per inseguire un mito di felicità, ricchezza e benessere, attraverso cui viene simboleggiata l’Europa, che tanti, più o meno giovani, accettano di seguire le orme di chi ha compiuto lo stesso viaggio prima di loro, senza sapere qual è la realtà che effettivamente li aspetta:

I: Io ero un po’ delusa quando ho arrivato in Italia perché ho visto un altro... cosa, troppo diverso da quello che pensavo. Perché prima di arrivare avevo un’idea completamente diversa dell’Europa. [...] In Africa abbiamo un’idea sbagliatissima, vediamo l’Europa con le cose molto facili, le cose che vediamo in televisione e cerchiamo sempre di più. [...] Vediamo la nostra cultura come qualcosa di antichissimo e quella dell’Europa è molto più... con cosa facili, qui possiamo avere tutte le cose che non abbiamo, tutti elettronico e tutta la bellezza del mondo si trova qui... (M., ivoriana, Palermo, da due anni in Italia)

I: Noi, in Africa, guardiamo la televisione e vediamo che le cose che succedono in Europa, in Italia, sono sempre positive, tutti belli, ricchezza, pulizia... per me era impossibile credere che in Europa potesse esserci un posto come Ballarò [uno dei mercati storici]! (I., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

3.4.3 Le relazioni con gli italiani

Se le difficoltà possono venire dai rapporti con i propri stessi connazionali, è praticamente scontato immaginare che problemi in termini di relazioni possano sorgere anche con gli italiani.

Un primo vincolo per l’instaurarsi di relazioni positive è sicuramente quello linguistico: la inizialmente totale mancanza di conoscenza della lingua italiana da parte degli stranieri immigrati e la scarsissima conoscenza della lingua inglese, francese o spagnola (che gli immigrati provenienti da ex-colonie europee padroneggiano come prima o seconda lingua) da parte degli italiani costituisce indubbiamente la prima barriera. Una barriera che può ostacolare l’inserimento

nel mondo del lavoro:

I: [traduzione dell'interprete] [...] Quando tu trovi lavoro qua, sempre chiedono a te se tu sai parlare italiano, ma intanto là, da nostro paese noi... francese, inglese, italiano no, [...] però qui quando uno deve assumere persona che deve lavorare si può anche, come si dice... ti prendo a te a lavorare, [...] ci sono alcuni che dicono “vabbè, non parli per me va bene puoi iniziare a lavorare”, ci sono alcuni che dicono che vogliono che una persona imparare prima di andare a lavorare... (V., ivoriana, Palermo, da un anno in Italia)

I: [...] All'inizio si arrabbiavano con me perché io non capivo italiano e mi dicevano “togli il filo elettrico” e magari io non capivo e facevo qualcosa di pericoloso... e poi ci sono state anche alcune signore cattive... ma ora no. Ora molto bene. [...] Giovedì e lunedì vado a scuola di italiano al Comune... ma non mi piace molto la insegnante. Non va step by step, passo passo, non è molto paziente... (G., filippina, Milano, in Italia da alcuni mesi)

Gli immigrati, dal canto loro, non sempre hanno facile accesso ai corsi di italiano per stranieri, o per mancanza di strutture e iniziative gratuite, aperte anche agli immigrati irregolari, o perché i loro lunghi orari di lavoro sono spesso inconciliabili con la frequenza regolare alle lezioni:

I: [traduzione dell'interprete] Ho l'intenzione di imparare l'italiano, solo che il lavoro che fa per ora non lo permette di potere seguire i corsi. Lavora tutta la settimana, soltanto il lunedì che è libero. Il lunedì che è libero, uno che lavora tutta la settimana, ci vuole un giorno per riposarsi. Per potere imparare l'italiano deve andare al corso almeno tre, quattro volte la settimana. Invece, questo lavoro non lo permette. (C., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia)

Per quanto riguarda gli atteggiamenti degli italiani nei confronti degli immigrati, la gamma degli atteggiamenti “ostili” va dalla diffidenza, al pregiudizio, alla discriminazione, all'aperto razzismo, che, sottintendendo un continuo rimando all'estraneità e alla diversità dello straniero, di certo non favorisce l'inserimento e l'integrazione.

I: [...] Se ti avvicini ad una persona per chiedere un'informazione, questa scappa. Non so perché. [...] Quando uno entra in un negozio, saluta, quello del negozio dice “che vuoi?”, sei cliente, chiedi gentilmente. Non so perché.

R: Perché secondo te?

I: Mah, forse l'ignoranza. Qua se tu cammini con un bianco pensano che spacciamo. (A. ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

I: [...] comunque italiani sono buoni, anche se, devo dire la verità le prime volte che ero qui ero triste perché a volte quando salivo sul tram, vedevo che le signore avvicinavano la borsetta per tenerla stretta, io ero triste ma anche arrabbiata perché io sono brava, o-

nesta. (B., ecuadoriana, Milano, da un anno in Italia)

I: Ho conosciuto un sacco di stranieri, però gli italiani sono un po'... quando vedono uno straniero in università per loro è una cosa non normale, ho avuto piccole conoscenze.

R: Cioè pensi che i ragazzi italiani nei confronti di un ragazzo straniero abbiamo un po' di...

I: Ragazzi? No, perché la maggior parte sono ragazze, non ci sono tanti ragazzi nelle università in generale, soprattutto qui a Milano, sono tante le ragazze che studiano [ride]. Trovo un po' di sfiducia.

R: Ci sono state delle occasioni in cui hai trovato questa diffidenza? Ci sono stati degli episodi in particolare?

I: No, in particolare non ci sono, qualcosa di speciale no.

R: È allora una cosa che tu percepisci quando vuoi conoscere qualcuno.

I: Sì.

R: Prima mi hai detto che all'inizio hai avuto difficoltà a integrarti nel mondo universitario, e adesso come va?

I: Adesso sia in università che fuori dall'università queste cose, un po' di problemi sono spariti, però piano piano, lentamente. (Y., marocchino, Milano, in Italia da alcuni mesi)

I: [traduzione dell'interprete] [...] non è che tanto tutti [gli italiani] che sono strani, ci sono alcuni che sono dolci, ci sono alcuni che trattano noi male, che mi vedono loro che sono ignorante perché diciamo quando io vado a lavorare dove si fanno questo tipo di lavoro, ci sono alcuni che lanciano uova addosso di noi, buttano tutti le cose schifose addosso di noi e ricordo che una volta io con lui [l'interprete] eravamo assieme, stavamo camminando una ragazza che aveva, come si chiama, tipo così, un deodorante... e l'ha buttato questa cosa addosso di noi. (K., ivoriano, Palermo, da quasi quattro mesi in Italia)

I: [traduzione dell'interprete] [...] quando una sta attraversando pedonale nella strada c'è la legge che deve dire che la macchina si deve fermare, non so, ci sono alcuni che fermano e dicono "passa!", ci sono alcuni che, non lo so, perché sono nera che vogliono buttare la macchina addosso di me, per questo non capisco, però non dico che tutti siamo così, c'è differenza, dipende che tipo di persona è, ogni persona ha suo modo di... di... per questo dico che qualcuno gentile è gentile, gentile, uomini, come si chiama, cattivi, come da noi...

R: Ha avuto altre esperienze negative con i palermitani, oltre a questa delle strisce pedonali?

I: Allora, di qua, diciamo che non ho avuto molta esperienza, ad esempio, come ogni tanto quando tu vai a comprare le cose al mercato, le cose, no?! Ogni tanto quando vedono, come si dice... un extracomunitario che esce per comprare le cose come mercato Ballarò, le cose che costano due euro, fanno due euro e 50, tre euro... (V., ivoriana, Palermo, da tredici mesi in Italia)

I: [...] Loro con marocchino, loro schifo, marocchino sporco, lavoro tutto lavoro che è sporco, tu che fa pulire bagni, pulire cucina, pulire terra. Loro, loro cattivi, veramente loro cattivi, secondo me loro cattivi, quello che ho lavorato io, loro cattivi veramente,

loro cattivi. (R., marocchino, Palermo, da un anno in Italia)

I: [...] Per me questo è, questa gente non conosce il mondo, che significa come vive, il mondo, come vive uomo. [...] Per esempio, quando io c'ho un'amica, per esempio ho trovato alla scuola... a Santa Chiara, o cammina come te qua, io poi quando uscire fuori per strada e trova una persona e sento "tu sei nero dove trovato questa ragazza?". Sento questa cosa, ma che significa questo? È normale... posso anche sposare italiana, è vero? [...] Qualcuno dice "tu sei nero". È vero! Però lui pensa che è una cosa brutta. [...] Io non ho detto "tu sei bianco!". Una persona, una persona. Quando tu parla, quando qualcuno italiano arrabbiato non sente una parola buona, sente "è nero!". Nero non è una cosa brutta... (A., sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

I: [...] [traduzione dell'interprete] Qualche volta, quando vai al ristorante, ci sono tanti tavoli e sedie, quando entro e chiedo se c'è posto, appena entro vedo le persone che sono sedute e quelli liberi, e dicono "no, qua non c'è posto!". Quando era, diciamo, la festa della donna sono uscito con la mia ragazza [italiana] siamo andati al ristorante, hanno detto che non potevano entrare e la mia ragazza ha chiesto perché, perché lei sta con uno di colore e loro non possono entrare qua? E lei ha cominciato a fare la pazza e siamo entrati. (A., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

I: [...] magari per strada, la gente che pensa come per tutte le ragazze di colore che pensano che fanno chissà che cosa... quello mi ha ferito tanto all'inizio, sentivo questo... però adesso non più, comunque adesso ci rido sopra, però all'inizio...

R: E oltre a questa esperienza, hai avuto altre esperienze dirette, in cui hai trovato questo atteggiamento, cioè dei fatti, in particolare, che ti hanno toccato in prima persona?

I: Sì, comunque questo è una cosa che ti ferisce tanto, e poi io abito comunque in una zona, verso Loreto [piazzale Loreto, a nord di Milano] no? E quindi... lì ci sono... era famosa via Aspromonte, Porpora come... era famosa perché lì c'erano le prostitute nigeriane e quindi tutte le macchine si fermavano e io mi arrabbiavo allora...

R: Magari tu stavi passeggiando...

I: Sì, sì mentre passeggi vedi le macchine che si fermano e che ti chiedono magari quanto vuoi, questa cosa mi faceva proprio arrabbiare tanto e addirittura una volta ho risposto, c'era una macchina che continuava a fermarsi e io li dicevo di guardare dietro, di fermarsi là e magari a volte rispondi male, poi però vedono il tuo atteggiamento, magari aggressivo e se ne vanno, però è proprio una cosa insopportabile. (W., etiope, Milano, da due anni in Italia)

I: E tante volte, lo sai quante volte nella strada che cammino da sola puoi uscire e poi voglio tornare a casa mia, anche per andare a comprare il pane, si vuoi vieni con me per vedere, quanti uomini ti parlano "quanto vuoi?", "quant'è questo...?", uh! Assai, purtroppo, perché solo una persona deve prendere la colpa! Perché lei è donna, perché è nigeriana. Si dice noi siamo prostitute, ci chiamano prostitute... (W., nigeriana, Palermo, da alcuni mesi in Italia)

Quello che è interessante notare è che molti immigrati, vittime o testimoni di simili atti e comportamenti, dimostrano una significativa capacità critica, non inficiata dal loro diretto coinvolgimento emotivo; infatti, non tutti parlano di

“razzismo”, di “comportamenti razzisti” o “persone razziste”, perché comprendono che il problema di fondo risiede nella mancanza di una consolidata cultura dell’altro, nella non conoscenza della storia dei paesi di origine degli immigrati, nella diffidenza verso tradizioni, usanze e abitudini diverse dalle proprie, nella paura dell’*Altro*, paura che agli occhi degli intervistati appare ancora molto radicata nel nostro paese, rispetto ad altre nazioni europee. “Ignoranza” è pertanto uno dei termini più ricorrenti utilizzati dagli intervistati per definire e spiegare l’atteggiamento di certi italiani nei loro confronti. Ed è costante la precisazione che, accanto ad italiani “cattivi”, ci sono anche tanti italiani generosi, che hanno saputo aiutarli e con i quali “si sono trovati bene”:

I: [...] la cosa più difficile è l’impressione che la gente ha di mie sorelle e fratelli africani. Forse è questo: quando vedi africani pensi che hanno visto miseria, che sono extra-terrestri. Prima di venire conoscevo italiani ed europei in Africa e li vediamo come gente diversa, sì, però non c’è questo tipo di rabbia o cattiveria verso loro, però qui invece, qualche volta la gente ti tratta male e anche bene, quando capita. [...] In Europa le genti sono molto ignoranti. Non sai niente, sono molto, molto, molto ignoranti di tutto. Non lo sai come sono gli altri, e non consideri come sono gli altri, che è ignoranza più di questo? (K., nigeriana, Palermo, da due anni in Italia)

I: [...] Palermo piena, piena e non sapete niente d’immigrazione. La gente che vivono qui niente, niente proprio. [...] I migrazioni hanno bisogno da voi la seconda cosa: che non dovete lasciare l’immigrazione ignorante. Dovete essere aperto con loro perché non è che tutta la migrazione che c’è qui non volevano vivere sistemati. No. Sbagli chi pensa questo. Veramente. Perché voi non siete lontani da noi, siamo, diciamo, noi, mare Mediterraneo, diversi solo la lingua, un po’ il colore, la religione, ma queste sono frontiere che la persona deve vivere per combattere con questa vita [...]. C’è di italiani che sono veramente gente di... gente che sono del paradiso perché nemmeno dentro il mio paese li trovi, sì vero verità. (R., tunisino, Palermo, da due anni in Italia)

I: Sono stanco di Palermo. [...] La gente troppo, troppo ignorante. Non sanno che devono cambiare. Forse loro cambiano, quando sono vecchi, tu sarai morto. Se ci vuole due, tre anni per cambiare, qua ci vuole vent’anni... [...]. Quello che ho potuto constatare tutti vivono così, non c’è voglia di andare avanti. [...] Un ragazzo mi ha detto “ma come hai fatto i capelli?”, “li ho fatti io”. “Da dove vieni?”. “Dalla Costa d’Avorio”. “Ah!”. Aveva capito dal Sud dell’America. “Ah, bello!”. “Ma sai dov’è?”. “Sì”. “Dov’è?”. “In America del Sud”. “No, è in Africa. Io sono africano”. “Ah”. È cambiato. Potevo dire che ero costaricano. Se vedi alla televisione i bambini con la pancia gonfia, se dico che sono africano, sicuro pensi che da piccolo avevo la pancia così. Qui non si esce. Qui non si va fuori a conoscere. (C., ivoriano, Palermo, da circa un anno in Italia)

I: Ora vedo che qua ci sono tantissime persone ignoranti, rispetto alle quali noi conosciamo tante più cose; come può una persona di più di quarant’anni chiedere se in Africa ci sono le macchine?! E questa mentalità non è solo qui in Sicilia, anche al Nord! A Parigi è diverso. Io ho passato un po’ di tempo a Parigi...

R: Sono diversi, i francesi?

I: Sì, sì, perché per esempio qua, se io sono seduto con la mia ragazza a mangiare e prendo la sua mano, tutti mi guardano e fanno le facce come a dire “Boh, mah!”; se uno va in Francia è una cosa normale che uno di colore stia con una bianca. Qua in Italia, per esempio, quando è un uomo italiano a stare con una ragazza africana, allora è giusto. Ma quando un africano sta con una ragazza bianca, questo non è giusto, è peccato, non lo so... In Francia, a parte qualche minoranza, pensano che siamo veramente uguali, bianchi e neri. E anche in Germania, si dice che c'è il razzismo, come in tutti i Paesi dell'Europa, ma ci sono tanti africani sposati con donne tedesche, hanno famiglia... Qua, invece... (A., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia).

I: Beh, allora... c'è tanta ignoranza in Italia, comunque essere bianchi non vuol dire essere superiori, comunque tanti italiani pensano quello, magari uno che non ha nessun titolo di studio però pensa magari di essere quello... questo ti ferisce tanto. Beh, a volte penso “io sono straniera però sono a volte superiore a te come testa” non magari... non so, non mi manca niente. Però magari le donne magari quando sali sul tram pensano... [...] però comunque ti dà fastidio questo, perché non tutti gli extracomunitari rubano, o tutte le persone di colore sono ladri, però... (W., etiope, Milano, da due anni in Italia)

R: [...] E hai sentito che gli altri ti vedevano diversa?

I: Ah, ovviamente che sì! C'è... ci sono tantissimi. A me una volta mi è capitato che una donna mi ha detto “ma vai, torna al tuo paese” [ride]. Mah, se trova de tutto [...] però, sì, qualche volta fanno le differenze, ma... Nel condominio dove io abito, noi siamo los únicos extranjeros que abitamos lì e questa gente non è abituata a vedere tanto... tanto questi... noi stranieri che siamo qua. Questi quando usciamo magari qualche volta capita di trovare qualcuno del condominio che guarda male o... Mah, ce sono de tutti. Certamente como hay gente brava, si trova anche gente cattiva e ignorante. (P., peruviana, Milano, da un anno in Italia)

Al di là di un atteggiamento di generalizzata “diffidenza” verso gli stranieri da parte degli italiani, gli immigrati intervistati fanno rilevare anche una più specifica “ostilità”, modulata sulla nazionalità d'origine, che colpisce in particolare gli immigrati di origine araba, su cui si riversano le ansie e le paure suscitate dall'attuale emergenza terroristica internazionale:

I: [...] Quando ho fatto io l'annuncio nel giornale, allora, quando persona mi parla, mi dice “quale paese sei tu?”. Allora io dico “del Marocco”. “Oh... mi dispiace volevo di India”. Per esempio... lui vuole di India, perché non lo so. (M., marocchino, Palermo, da cinque mesi in Italia)

I: [...] Una vita di straniera qua in Italia non è facile e c'è un'altra cosa che è più brutta in questo, in questi periodo c'è la... la pista islamica. Tutti parlano che... che sono cattivi, che sono terroristi, che fanno questi così, ma per me è una grande bugia... La cosa più brutta è quella di feste, Ramadan, nostra Pasqua. Siccome noi non mangiamo carne ammazzata, deve essere purificata. Non sono io che scrivo il Corano, è Dio, è la mia religione. Non è colpa mia che devo ammazzare questo animale. È Dio che dice che il

musulmano deve mangiare carne senza sangue. Pure c'è in Bibbia ma ci sono tante persone che non rispettano. Ma siccome io voglio, io mi piace molto mia religione, voglio rispettare farlo giusto. Appena c'è nostra Pasqua, tu non hai idea, tutti i nostri vicini hanno uh vergogna a noi. Vergogna! Vergogna! Hanno fatto... a tutti, a Milano, a Torino. Siccome abbiamo amici, siamo in tutto il paese, pure a noi! Ma perché ammazzate l'animale, non è giusto! Da nostre parti, lo sai cosa fanno? La biancheria, siccome noi facciamo il fumo... Hanno fatto tutti biancheria per noi facciamo fumo [in modo da evitare che noi facessimo fumo]. Invece noi a Natale, tutta la casa è pulita, rosso, bianco, perché noi rispettiamo la vostra paese. Perché voi no? Io esco con la cappellino rosso e bianco, sono contenta per Natale. Perché voi no per noi? (R., tunisina, Palermo, da due anni in Italia)

I: [...] Alla moschea non vado perché andare in moschea qua è un problema, non solo qua in Italia, in tutta Europa e anche in America, non vorrei che ci fosse qualche problema, che ci fosse la polizia, che ci fossero delle cose brutte.

R: [...] E in Germania?

I: Vorrei andare là perché i musulmani, gli arabi là hanno un'altra vita. Qua i musulmani sono trattati male, anche loro vi trattano male. In Germania ci sono musulmani buoni. Ho trovato una musulmana in Germania, lei subito mi ha detto "sono musulmana come te, sono araba come te". Qua non è così, gli arabi che sono qua non sono brave persone. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

I: [...] In un bagno pubblico a Milano io vedo dentro delle persone che scrivono "tutti i musulmani devono essere sterminati". Allora puoi dire che c'è qualcosa che sta crescendo nella mente della gente... oppure scrivere "tutti i musulmani non hanno il diritto da vivere"... e questo mi fa un po' paura. (O., senegalese, Milano, da un anno in Italia)

3.4.4 Le relazioni con le istituzioni

I rapporti più problematici e ostili spesso si hanno con le autorità e i funzionari pubblici (forze dell'ordine, impiegati di uffici pubblici o di strutture sanitarie): si tratta di atteggiamenti, che anche senza bisogno di essere apertamente razzisti o discriminanti, denotano spesso una diffidenza, una mancanza di disponibilità e di familiarità a trattare con gli stranieri, che induce gli immigrati a vedere in queste figure dei veri e propri "nemici", con qualche distinguo, ancora una volta, fra Italia settentrionale e meridionale.

Come emerso da un po' tutte le ricerche finora svolte, è nei confronti della questura che si appuntano le critiche più feroci: perché la Questura è l'istituzione dalla quale, metaforicamente, dipendono la vita e la morte dell'immigrato; ma anche perché essa incarna, per così dire, il complesso delle disfunzioni, dei ritardi, delle "irrazionalità" delle logiche burocratiche.

I: [...] Della Questura non ne parliamo, ancora adesso che è da un po' che sono in Italia,

è una cosa indecente...

R: Cioè?

I: Insomma non è possibile che per rinnovare il permesso di soggiorno stare lì dalle quattro o dalle cinque del mattino fino... e poi magari manca un foglio, manca un altro, manca l'altro, comunque sempre manca qualcosa, magari ti dicono... un poliziotto ti dice una cosa, poi magari torni con quel documento, e poi ti dicono che servono altre cose, è sempre così, adesso è peggio. Persino a Pavia la mia amica che abita lì da febbraio... adesso c'è la prenotazione, devi prenotare per portare tutti i documenti, e per prenotare quello ci vogliono... lei è andata a febbraio e lei c'ha l'appuntamento per presentare tutti i documenti il 16 di agosto, e poi c'è ancora da aspettare sei o sette mesi per avere il permesso di soggiorno, non è possibile. Vabbè, ci sono tanti extracomunitari, però non so, se questi computer dovevano facilitare... invece ogni anni ci sono carte e cartacce... non è possibile. Anche io che sono qui da un paio di anni dovrò fare tutte queste cose, non è possibile, quando ci penso a quello mi viene proprio la voglia di andare via, quando penso alla Questura proprio mi viene la voglia di andare via dall'Italia, mi considero proprio straniera in quel momento, se no, non lo so. (W., etiope, Milano, da due anni in Italia)

I: No, negli uffici [della Questura] non sono disponibili per niente. Non ci vogliono neanche parlare, così guardano la striscia, cioè non controllano neanche, ti dicono "l'hai consegnato a gennaio?" e io "sì, l'ho consegnato a gennaio" e loro "eh, vabbè, allora non è pronto, torna tra due mesi". Così se uno muore o non muore sono affari tuoi, se ci sono tanti immigrati fate più questure, più uffici, più polizia, organizzatevi... [ride] (Y., marocchino, Milano, da alcuni mesi in Italia)

Spesso viene avvertita la sensazione di essere "sotto osservazione speciale", da parte delle forze dell'ordine:

I: [...] eravamo in un bar, io ero qui illegale, il mio amico ha la cittadinanza e il capo ha la carta di soggiorno, si è avvicinata una macchina della polizia. Ci hanno chiesto i documenti, io tiro fuori la mia patente internazionale, io non parlavo niente di italiano, io parlavo solo in inglese, ma non tutti gli italiani parlano in inglese. I miei amici parlavano male con i poliziotti, che però a loro non possono fare nulla e quindi prendono me. Mi hanno portato in Questura centrale mi hanno tenuto 13 ore, mi hanno rilasciato alle quattro di mattina e sono tornato a casa a piedi. Mi hanno fatto il foglio di via. Ho visto però che alle persone che erano dentro la Questura con me, prima di essere lasciati andare venivano prese le impronte digitali, a me non l'hanno fatto. Ho preso il mio foglio e sono andato a casa, senza che mi prendessero le impronte, non so perché. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

Un'attenzione speciale, per così dire, che facilmente sfocia in comportamenti discriminatori, o come tali percepiti dai diretti intervistati:

I: [traduzione dell'interprete] Come una volta, alla fermata del pullman, c'era tanta gente, non eravamo soltanto noi due, diciamo, stranieri, altri stranieri ma i poliziotti hanno lasciato tutti e come hanno visto che noi due di colore sono a chiedere i documenti e a-

mico che era con me ha detto “non è che qua siamo soltanto noi stranieri Pure in questa fila ci sono tanti stranieri, perché voi non dite a loro e a noi? Perché non siete andati da loro e siete venuti direttamente da noi? Siete razzisti!” e quello ha detto “se voi ripete questo ancora noi vi portiamo via, di qua e di là...” (A., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

I: Fanno il posteggiatore, quando li fermano la polizia, fanno la multa 652 euro, invece, quando prendono gli italiani, non gli fanno niente. (I., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

Tra gli intervistati c'è anche chi è stato vittima di aggressioni e pestaggi violenti a dichiarato sfondo razzista – con serie conseguenze mediche, come la frattura della mandibola –, e non ha trovato nella polizia la protezione che gli sarebbe stata dovuta:

I: [traduzione dell'interprete] Quando è stato aggredito ha chiamato la polizia. La polizia è arrivata, ok. Hanno cominciato a fare, diciamo, domande “cosa è successo, di qua e di là”, ha parlato più di quattro ore nelle mani dei poliziotti. Prima di essere portato in ospedale. Poi ha fatto la denuncia e fino ad ora, diciamo, non è stato chiamato per dire che c'è questo, questo... così. Tu considera che loro non hanno fatto niente. E poi ha pure detto, indicato ai poliziotti dove abita questa persona e questo aggressore è in libertà, non hanno fatto niente, non l'hanno neanche interrogato. (I., ivoriano, Palermo, da due anni in Italia)

E purtroppo, qualche intervistato ha raccontato di aver dovuto addirittura subire dei veri e propri abusi di potere:

I: [traduzione dell'interprete] A Milano sono andato a trovare un amico mio. Poi dovevamo uscire e io aveva il biglietto, l'altro non aveva il biglietto. Poi è salito il controllore, per fare il controllo. Lui ha presentato il suo biglietto e l'altro non aveva il biglietto. Ok, il controllore ha chiesto un documento per poter fare la multa al ragazzo. Questo ragazzo non aveva il documento addosso. Ha detto che non aveva i documenti addosso. Il controllore ha chiamato diciamo la polizia. La prossima fermata sono saliti i poliziotti e il controllore ha detto che loro sono due, cioè uno che ha il biglietto e l'altro che non ha il biglietto. Sono arrivati i poliziotti e li hanno fatti scendere. [...] Appena sono scesi i poliziotti non hanno fatto le domande, nessuna domanda e si sono buttati su di loro con i pugni, calci. Hanno cominciato a prenderli a pugni, calci senza chiedere niente, niente, li hanno fatto solo scendere, appena sono scesi... e poi gli hanno detto che sono una razza diversa. [...] Poi dopo avere passati due ore con questi poliziotti, questi poliziotti li hanno mandati alla Questura. [...] Poi loro sono arrivati in Questura hanno detto agli altri poliziotti che erano lì, che loro stati aggrediti da questi poliziotti e gli altri poliziotti dicevano “no, no, noi non abbiamo fatto niente!” gli altri non credevano. (C., ivoriano, Palermo, da un anno in Italia)

Più in generale, non mancano le osservazioni critiche degli immigrati verso lo Stato italiano, per le insufficienze o le manchevolezze delle sue politiche per

l'immigrazione e l'integrazione, in termini di iniziative e di azioni di sostegno e assistenza, soprattutto se si fa il confronto con ciò che fanno – ancora una volta – gli altri paesi europei ed extra-europei:

I: [...] Le persone sono buone, il governo è cattivo, perché non fa niente per aiutare. In Sudan è facile trovare casa e c'è la guerra, io qua due anni senza casa. [...] In Africa io non pensavo che avere casa era così difficile qui. [...] (A., sudanese, Palermo, da due anni in Italia)

R: Vivi da Biagio C.

I: Allora, la vita da Biagio C. è una vita in comune. Significa che siamo quindici in uno stesso ambiente, venti persone per stanza, vita in comune. Da Biagio C. noi diciamo che un uomo missionario, come al Laboratorio dove non ci manca niente, il sapone, da bere, da mangiare, etc. Ma noi non vogliamo chiedere alle altre persone, noi vogliamo chiedere allo Stato, chiediamo che lo Stato ci dia quello di cui abbiamo bisogno. (T., sudanese, Palermo, da un anno in Italia)

I: [...] Comunque per noi, per tanti eritrei comunque, l'Italia non è un paese per vivere, [...] comunque è un paese di passaggio, si vengono qua e poi ognuno cerca la strada, magari in America, in Canada o altri paesi europei. In altri paesi europei per esempio ci sono sussidi, comunque aiuti dal governo e quindi possono, almeno se non trovano il lavoro possono comunque... un tetto ce l'hanno, qui in Italia per esempio quello manca, quindi anche se anche non lavorano per un periodo c'è il governo che li mantiene, ma in Italia se non lavori, se non hai nessuno, sei per strada, e quindi questo è un grave problema per noi (W., etiope, Milano, da due anni in Italia.)

R: Cosa intendi con la frase di prima “qui è un po' diverso”...

I: Perché in Belgio sono un po' più aperti per quanto riguarda l'integrazione. Secondo me c'è più integrazione in Belgio che in Italia e in Spagna. Anche in Belgio per esempio ci sono dei poliziotti neri che vengono dal Congo, o africani... vedi, questa è integrazione. Sono arrivato in alcuni uffici e ho visto delle persone che lavorano lì, in uffici per i documenti... mentre in Italia non è così. Allora, questo per me è integrazione. In Italia non è che devo per forza vedere qualcuno che viene dall'Africa, ma è un segno. Anche in Spagna ci sono più segni di integrazione. Per esempio ho visto un senegalese che ora conosco che lavorava nel comune di Barcellona. Che si occupava anche di cultura del comune. In Italia non l'ho visto. Manca integrazione. E questa cosa fa un po' paura a noi. [...] Però per quello che riguarda l'integrazione, quella francese, belga e italiana sono diverso. Qui gli immigrati si ammazzano quasi per sistemarsi, ma non c'è integrazione. Gli immigrati fanno veramente molta fatica in Italia. Io a volte, parlando per me stesso, io vedo altri casi, soprattutto perché hanno problemi di integrazione perché non hanno la fortuna che io ho di studiare o di avere una moglie, un rapporto più facile, ecco loro soffrono. E il problema è che non sono integrati. Loro sentono la mancanza di integrazione. E anche io la sento. È davvero una cosa difficile per convivere. Ma la differenza c'è rispetto agli altri Paesi.

Non accetto questo tipo di comportamento. Soprattutto da parte delle istituzioni, del governo. [...] Non lo so ma la politica dell'Italia, per l'integrazione degli immigrati, dav-

vero non vale niente, non vale veramente niente. Fanno fatica per ottenere il permesso di soggiorno e poi, dopo due, tre mesi, ancora devono rinnovarlo. Perché poi adesso quasi non esistono più i contratti di lavoro a tempo indeterminato. Ti danno i contratti di tre mesi. E dopo tre mesi devi tornare ancora per il permesso. E allora per l'integrazione direi che le istituzioni non fanno quasi niente. Questi problemi non li hanno in Spagna, in Belgio, davvero... hanno altri problemi ma non questo. In Spagna ti danno un permesso di soggiorno che dura un anno. Quando tu lo rinnovi ti danno due anni, e dopo tre anni. E non fai fatica ogni tre mesi a rinnovare. Vedono che non hai avuto problemi con la polizia, allora ti danno due anni. (O., senegalese, Milano, da due anni in Italia)

I: L'informazione per gli immigranti non è diffusa, non arrivano a casa, qui gli immigrati sono ignoranti dei servizi che ci sono per loro, non sanno di che cosa possono approfittare. Io sono stata tre anni prima di sapere che posso andare a scuola qui, che posso fare tradurre il mio diploma e iscrivermi all'università.

R: Come hai fatto, chi ti ha aiutato ad informarti?

I: Il primo passo l'ho fatto io. Ho imparato l'italiano e parlando con le persone ho saputo molte cose. (K., nigeriana, Palermo, da due anni in Italia)

Tuttavia, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, a volte, questo genere di critiche vengono sollevate per invocare controlli più rigidi per i clandestini, additando nuovamente l'esempio di altre nazioni europee, presumibilmente perché si avverte il peso di uno stigma negativo che colpisce superficialmente tutti gli immigrati, mentre si vuole rimarcare la distinzione tra chi si comporta correttamente e chi viola le nostre leggi:

I: [...] Il Governo dell'Italia, le leggi italiane non mandano via mai nessuno degli stranieri. Uno se vuole andare per fare soldi va in Italia, come ho fatto anche io. Quando sono arrivato in Germania, ho trovato tanti problemi e sono scappato subito in Italia. Ci sono persone che vivono nel male, che non hanno cultura, non pensano, sono persone di terzo livello, sono veramente sotto zero. Quando arrivano in Italia, guadagnano un bel po' di euro ma non li spendono per comprare i vestiti buoni o delle buone scarpe, non importa se si vive in tanti in casa, l'importante che alla fine del mese abbia ancora in tasca molti euro. [...] Quando cammino per la strada vedo spesso molti stranieri sporchi, puzzolenti, in Germania le persone che sono così vengono fermate dalla polizia e le persone che non sono in regola vengono mandate subito via, fuori dalla Germania. (H., egiziano, Milano, da due anni in Italia)

La preoccupazione per gli ostacoli all'integrazione vengono proiettate sui propri cari, che si teme non possano avere la stessa capacità nell'affrontare ostacoli, diffidenze e difficoltà. Ma soprattutto vengono proiettate nel futuro per chi ha iniziato a costruirsi una famiglia in Italia e non nasconde i suoi timori per il trattamento che verrà riservato ai propri figli, che nasceranno e cresceranno nel nostro paese, ma avranno sempre un genitore straniero:

I: [...] Io non ho paura di camminare per la strada e qualcuno mi dice "ehi negro!", per-

ché a me fa ridere; mi dico “ha la mente un po’... non è intelligente”, io mi dico così. Però la paura è per gli altri a cui voglio bene. Io non penso a me, perché veramente ho vissuto in un mondo che mi ha preparato ad affrontare tante cose, ma la mia paura è per gli altri, una moglie, i miei amici, che possono essere feriti da questo atteggiamento. E senza integrazione sicuramente questo può capitare ad ogni momento. [...] Chiaro, l’immigrato non è ben visto. E questa è la verità. Viene visto come la persona che viene a rompere, a fare delle cose che danno fastidio, tutte delle cose negative vengono fatte dagli immigrati in generale... dicono... rubare, droga, prostituzione... anche se, lo riconosco, tanti lo fanno. Molto è legato agli immigrati. Però un’altra parte non li fanno, ci sono altre cose e non vedono mai queste cose. Solo le cose negative vedono o vogliono vedere. Ci sono delle persone che vogliono vedere solo la cosa negativa e quella positiva la ignorano. E tutto queste sono delle paure che io anche io. Però quando io faccio il mio dovere, faccio quello che devo fare, io sono tranquillo, non mi preoccupa.

R: Dovendo fare un bilancio di cose positive e negative, cosa dici?

I: Come, in Italia o in Belgio?

R: In Italia...

I: In Italia, le cose positive è che ho avuto la fortuna di vivere nuove esperienze, conoscere gente che ha sicuramente una mentalità differente. Di vivere una diversità. Secondo me questo è un punto di forza. Vivere dentro un mondo diverso dalla mia cultura, dal mio mondo, mi sta aiutando a crescere ancora. E questo è una cosa positiva, veramente, questo lo dico con tutto il cuore. Però le cose negative sono soprattutto a volte l’ignoranza di tante persone. E questo mi fa male. Male nel senso... perché l’ignoranza non può andare fuori dalla testa delle persone? Cosa succede solamente per ignoranza, guarda! Giudicano senza conoscere! È qualcosa di sbagliatissimo giudicare una persona senza conoscerla... io non ti giudico da come sei vestito, ma dopo aver parlato con te, come ti ho avvicinato. Ma loro non lo fanno. Sol quando ti vedono ti danno un giudizio. Questa è una cosa che ho visto, vissuto, e anche tante altre persone lo hanno vissuto. E questo mi dà fastidio, è una cosa negativa. (O., senegalese, Milano, da due anni in Italia)

I: [...] Io ho per esempio paura di avere dei figli qui. Perché non voglio che i miei figli abbiano gli stessi problemi che io ho avuto. E io ho avuto problemi di integrazione... e io non voglio che i miei figli li abbiano. Questo è una paura veramente. Una paura del domani che può darmi. Perché chi vive e nasce qui ha questa cultura, ma forse avranno comunque questi problemi. Magari sono io che ci penso troppo, però lo penso veramente a volte. Sicuramente se la loro mamma è italiana ma se il loro papà non lo è, può essere un problema. Ho paura di questo. Non l’ho mai detto a Marta, ma io ho paura di questa cosa. Se fossi in Francia, non avrei questo timore. Anche in Germania. Io ho due cugini che la loro mamma e la mia nonna sono sorelle e abitano in Germania e hanno dei bambini con dei loro mariti tedeschi, tedesche, però dicono che non hanno questi problemi, hanno integrazione. Ma in Italia non c’è, lo vedo ogni giorno. Sentirsi sporchi, che non sono integrati, che fanno difficoltà per trovare un lavoro perché sono così... perché questa è la realtà italiana. Se sei straniero, fai fatica a trovare lavoro. Hanno più facilità per trovare certe cose gli italiani... ma io non voglio questa cosa per i miei figli. (O., senegalese, Milano, da un anno in Italia)